ARSINOE,

TRAGEDIA.

DI
NICOLA DE GLI ANGELI
Da Monte Lupone.

CON PRIVILEGIO.

IN VENETIA,

Appresso Giouanni Guerigli.
M. D. XCIIII.

ALL'ILLVSTRISS.^{MO} ET ECCELLENTISS.^{MO}

SIGNOR.

MARCHESE HIPPOLITO della Rouere.

Federico Abirelli.

ONAR Poesie à V.Eccellentia Illustrissima, in vece di quelle corone, che conengano al molto valore, & an merito suo, parrebbe, ò occhezza, ò poco giuditio, la Tragedia, che hora le apesento del Signor Nicola de

gli Angeli, non fosse per opinione de' maggiori letterati di Venetia, & di Padoua giudicata, degna di Principe, & vna delle più eccellenti, che sieno state scritte già molti secoli, & non in tutto indegna di portarsi in fronte il nome gloriosissimo del Signor Marchese Hippolito della Rouere; Principe chiarissimo per la grandezza de' Pontefici; di tanti Cardinali, & Duchi vsciti dalla famiglia; & antiposti in tutte l'occasioni per essempi d'armi, & di lettere, & pi pietà, & di valore, & di magnificenza. Piaccia dunque à V. Eccellenza di gradire questo mio dono con quella benignità, ch'è naturale del sangue suo: & se non per altro almeno per riconoscer la virtù di se stessa nel contrario dell'attioni de' Bar-

bari.

bari, & di Tiranni: ò almeno per venirle di mano di un ſuo ſuddito della Città d'Agubbio, ſuddito per natura, e ſeruitore diuotiſſimo per elettione. Et con queſto humiliſſimamente inchinandomi a V. Eccellenza, le bacio la real mano, & prego da N. Signore Dio grandezza di ſtato, & felicità.

Perſone della Tragedia.

ARSINOE, VEDOVA; Regina di Macedonia.

LISIMACO, & FILIPPO) figliuoli.

ARISTONICO, & CLEOMENE) Conſiglieri.

PRESIDENTE del Senato di Caſsādria.

DIONE, SECRETARIO della Regina.

PERINTO, Caualier della Camera.

TOLOMEO, Principe.

NICANDRO, & AGELASTO) Capitani di Tolomeo

ORINTHIA, Regina di Creta.

AMMIRAGLIO di Creta.

THERMOPILO, Albergatore in Creta.

MESSO.

Scena,

Caſſandria Città di Macedonia.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Ariſtonico, Cleomene.

Ariſt *QVeſta ſi ricca moſtra (ò Cleomene)*
De la noſtra Città: queſta letitia
Si grande, vniuerſale
Per le nouelle nozze de la noſtra
Magnanima Regina, & glorioſa
Con Tolomeo Ceraunio;
Vero di nome folgore, & di guerra
Poich'arſa hà Macedonia, & abbattuta;
S'à dirti hò'l ver, ſon pompe, & accogliēze
Soura l'uſo mondan alte, & reali,
Et l'occhio mio ſe'n gode; & ſe n'appaga;
Mà; qualhor penſo a le cagioni interne
Di tanto applauſo; & che rimiro intorno
Caſſandria Città noſtra; oue s'attende
Pur'hoggi queſto ſpoſo; giuro (amico)
Et per Gioue ti giuro,
Che de l'occhio l piacere, al cor non piace.

Cle. *Dunque tu ſol frà tante anime liete*
(Ariſtonico mio) ſcontento? Dimmi:
Et che piacer ti può; ſe dopo tante

Guerre, battaglie, & morti, a te dispiace
La publica quiete? anch'io pur penso
A le cose presenti, a le passate,
Nè pensar sò di mal cagione, ò moto.
Tu pensar ben deuresti,
Che benche Arsinoe sia Regina, è Donna;
Et donna, a mio parer, cosa dimostra
Timida, inerme, a sostener non atta
La machina d'un Regno, qual'è questo,
Macedonico nostro, ampio, ripieno
Di Popoli cotanti, di natura,
Et di leggi frà lor vari; & diuersi,
Et come sai, & meglio certo intendi
Di me; che qual tu fosti io mai non fui
Regno de' Regi ambasciadore à i Regi.

Arist. *Ma; degno sei di Regni*
Per nobiltate; & per saper diuino.

Cle. *Son'huomo, et questo basti: Hor torno, et dico:*
Che là, doue son leggi, o son costumi
Vari; son varie ancho le menti, e i moti
De' Popoli incostanti,
Et però varia ogni fortuna; Aggiungo,
Che la Regina vedoua, dolente;
Ma di sua vaga età nel mezo giorno,
Et però forse più bollente, & calda,
Et non schiua d'amor, nè di marito,
Hà lungo tempo homai, che senza Stelle,
Et senza i dolci suoi diletti vsati
Mena le notti amare, & angosciose.
Et Vedoua talhor, se non hà'l core
Vedouo, & casto, & casto ogni pensiero
Simile a panni vedoui; & lugubri,
Souente là con la memoria torna

Doue Himeneo le diè saggio si caro
De' piaceri amorosi,
Onde fatta di quei tutta assetata
Cercando và doue la sete estingua.
Et quindi auien, che le Città, gl' Imperi
Cader veduti habbiam'ò udito almeno,
Che cadder dianzi a terra.
Che più: Se Macedonia
Dal lito orientale hà'l fero Trhace,
Che con insidie la vagheggia; & pensa
D'hor'in hor farla serua, di Signora,
Che pria la fè dell'Vniuerso intorno
Filippo il padre, & Alessandro il figlio.
Da l'opposto occidente hà'l mar' Ionio,
Che ne l'angusto seno
Apre si largo il passo a le straniere
Naui nimiche, a le nimiche genti;
Ha d'Austro Epiro; che congiura anchora
Con quante Isole sparse hà in sè l Egeo,
Come rubella antica, a nostri danni.
Da quel lato, onde freme
L'agghiacciato Aquilone,
Ha i Dalmati feroci; che si spesso
Turban nostri confini hor con le fiamme,
Hor col ferro; & spietati, & dispettosi
Hor van sbranando gli huomini, hor gli ar-
Che può dunque far Donna, (menti.
Et Donna frà le guerre sbigottita?
Che suoi Principi figli anchor fanciulli?
Che puoi far tu: Che può far'huom più forte
Nel fior de gli anni, giouine, & ardito
Frà cotante armi, in cosi lungo assedio?
Dunque deuota la Cittade, & lieta

A 3 Con

Con le Prouincie tutte, renda gratie
Al sommo Gioue: & fumino d'incensi
Nostri Tempi, & Altari: ognun dimostri
Ben lieto, & ben contento,
Et tu, frà gli altri ne la fronte'l core.
Quest'aria: questo Cielo
Spirin letitia, & riso;
Arsinoe la Regina, si congiunga
Felicemente con l'inuitto, & saggio
Principe Tolomeo; di cui la destra
Con la possente spada ogn'hor affidi
Da l'onte de' Tiranni il nostro Regno:
Con l'altra; la bilancia vgual sostenga
De la Giustitia: & con pietà corregga
I popoli fedeli.

Arist. *Deh, che rimiri l'ombra, & non il vero:*
La scorza, non quel dentro: ò ti par oro
Quel che rame è ben vile.
L'Esperienza: ch'è maestra antica
De l'opre nostre humane;
Mi fè souente accorto, che i legami
De l'amicitie tutte, & de le fedi
Trà Principi nimici, ò solo ordisce,
O solo stringe (conuien dir l'inganno,
Che nomar non sò come
Di questi Illustri, & non del Volgo amico,
Il tessitor de gl'inganni, & de le frodi:
Lo qual dolce parlando opra si doppi,
I concetti; & si scaltre le parole,
Che'vero, & falso (hor chi fia mai, che'l cre-
In sù le labbra, in un sol tẽpo hà'l vero, (da?)
Però, d'effetti vote (ò Cleomene)
Ma piene le promesse han di speranze

Que-

Questi, che'l mondo s'han trà lor diuiso.
Però, da l'arti lor mal persuaso
Giouinetto Himeneo, le Tede accende
Con la man di Megera in Flegetonte,
Et incauto confonde, & turba, & mesce
Con l'allegrezza il duol: col riso il pianto:
Con le nozze le furie, & gli homicidi.

Cle. *Questo si destro Artefice, & sottile*
(Aristonico mio) per comun danno
Forse teco ragiona, & ti consiglia.
Et qual'ingegno, benche accorto, arriua
De' Potenti a i disegni? ò qual'acuta
Vista giamai, può rimirar da lunge
Le già mete inalzate al corso loro?
Ambitioso alcun'ecco, & seuero,
Contra l'humane leggi, & le diuine
Tenta sol dominar Popoli, & Terre:
Auaro quei; sugge con l'oro il sangue
De' miseri Vassalli:
Impatiente questi, & importuno,
Con caualli, ò con Naui fastidisce
O'l Principe lontano, o'l suo vicino.
Pigro l'altro; frà l'otio, & frà le piume,
O frà l'uso di Venere, & di Bacco
Sol à sè graue, & odioso viue.
Altri poi con virtute
Mira ad imprese giuste, & peregrine;
Altri a gli studi: altri a la pace: & altri
A solleuargli oppressi, ò punir gli empi.
Quei con magnificenza,
Con pietà questi, o con douuta pena.
Et Principi si rari, & gloriosi
Van procurando, & con ragion ne' figli

(Come fà Tolomeo)
Di sè stessi la uita, & la memoria.
Però la fama; che d'ognun fauella
(Se'n altri detti suoi falsa, od incerta
Ne' racconti d'Amore al fin verace)
Grida; ch' Amor di queste nozze è solo
Santo'l ministro, & Santo il sacerdote;
Amor, che sempre unisce, & non diuidi;
Et che sempre conserua, & non distrugge.
Et chi non sà; che la beltà suprema
Trà mortali non più forse veduta
De la nostra Regina,
Infiammar può d'Amore
Non pur un cor Real, tepido sempre;
Ma qual sia più seluaggio, & agghiacciato?
Arist. *Ma, che de' Regni, & de gl'Imperij tutti*
Pensa, qual Tolomeo, farsi Monarca
Non si tosto s'infiamma, non si tosto
O per fama; ò per vista s'innamora.
Poscia, & dirollo al fine,
Hà questo Regno, il successor, che sia,
(Se pietà, se giustitia è viua in Cielo)
Lisimaco, o Filippo: veri figli
Di Lisimaco antico
Del chiaro sangue nostro altero seme:
L'occisor de' Lioni:
Il domator de le più strane genti;
Cui nel volto de' figli il Regno amira
Anzi honora, & adora: o questo Regno
Fia de lo Rè di Creta, di cui sono
L'armi, le forze, & per ragion gli acquisti.
Che può dunque sperar (dimmi tu amico,
Da queste nozze Tolomeo; che solo

Di

Di Creta, è General Duce de l'armi?
Quando sotto le nozze pur non dorma
Inganno, o tradimento?
O pur di nozze quale
Così gran forza, o qual'amor lo stringe,
Se dianzi la Regina
Volontaria nel letto. & ne le braccia
(Oime) dirollo poi.
Credimi (Cleomene) che pensieri
Costui più alti ne la mente altera
Con inganno hà riposti.
Et vuol con artificio imporre il giogo
Non con assalti a la Città; di cui
Fora dubbia l'impresa, & la speranza.
Et l'affrettar di queste nozze; dammi
Sicuro quasi vn segno, che varcato
Lo Rè di Creta suo Signor, già sia
D'Acheronte a la Naue.

Cle. *Onde le voci forse, onde gli auisi?*

Arist. *Debil'aura di fama, così suona;*
Ma, di pochi a l'orecchie:
Et dammi segno ancho più certo, & chiaro
Di cotal morte il Titolo, che vuole
Non men falso, che ingiusto
Di Rè, per questo Regno hoggi costui.
O sfenturati noi:
Temo, che presa la Città, non sparga
Di noi anchor suoi Cittadini'l sangue,
Imitando Clearco, & Dionisio,
Et cotanti altri perfidi Tiranni,
Che pria nel Greco, & nel Siciliano
Lido; con l'altrui morti empie, & ingiuste
Assicurar gli Stati, & le Corone.

Ma questo è nulla (amico) appo gli auguri
Infelici; che m'empian di spauento:
I tristi auguri, dico,
Ch'a Lisimaco Rè già nostro; à tutta
La stirpe sua dimostrò dianzi'l Cielo;
Pria la Città di Lisimachia altera,
Ch'ei fondò si superba, & si pomposa
Per terremoto cadde; quando à pena
Dopo'l suo gran natal mostrate hauea
Quattro lustri col mezo al ciel le cime,
Quindici figli poi cadere estinti
Lisimaco ancor vide anzi la morte:
Vide inuolarsi con la uita il Regno
Da Seleuco nimico;
Tutti certo portenti
Di più ria sorte, & di maggior ruine.
Misero: Hor che dirò, che di stupore
L'alma nõ t'empia, & di spauento insieme?
Arsinoe, la Regina,
Posta in oblio se stessa, anzi del Cielo
Gli Dei vẽdicatori;
Il morto suo Lisimaco; i suoi figli;
I suoi Vassalli: Il Regno; entro al suo letto
Poco dianzi l'Amante ancho hà raccolto.

Cle. *Qual'amante raccolto?*

Arist. *Questo Rè Tolomeo: taci: m'ascolta;*
Non più inarcar le ciglia:
Et questo fù, che poco dianzi io tacqui.
Armilla; ch'à me figlia, a la Regina
Ancella, è, come sai,
Detto, & giurato m'hà, che costui venne
Frà l'ombre de la notte, hà già due giorni
De la Regina entro al più chiuso albergo;

Che

Che sol v'era Dione il secretario;
Et che l'accordò de le nozze quiui
Concluso al fin, lo Rè bramoso, ardente
De' piaceri di Venere, le disse:
Regina mia: quì le sue faci accenda
Himeneo: quì m'accoglia (io la scongiuro)
Vostr' Altezza nel letto, & ne le braccia.
Ella; frà la modestia, & frà l'ardire
Sorridendo, & pregando
Contrastò sì; ma sol per esser vinta;
Stimando ella cred'io, pregio, & vittoria
Di perder con l' Amante.
Qui taccio quel, ch'auanza: & ti concludo,
Ch'anzi l'alba lo Rè, sol con la scorta
Del secretario vscio
Dal Palagio Reale: & da le porte
De la Cittade; & fè ritorno al campo;
Hor si fingan le nozze; Cleomene,
Hor si finge l'entrata.

Cle. *Gran caso odo contare, & ne le chiome*
Raccapricciar mi sento: & come venne
Lo Rè solo, sicuro frà nemici?
Et come così ardita la Regina
Nel più riposto albergo lo raccolse?

Arist. *Lunga fora l'historia, & tediosa:*
Consigli hà Tolomeo saggi, & sicuri.

Cle. *Dunque torniamo al punto: & gli accidenti*
Non misurino prego il nostro caso.
Che voglia Tolomeo forse con arte
Prender questa Città, che resta sola
Di tante a la Regina, io vi concedo:
Ma trattando di stati, & io l'escuso.
Che sua giustitia, voglia il nostro sangue

Sparger

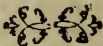
Sparger giamai, non credo.
I portenti: gli auguri,
Contra l'opinion de' nostri Antiqui
Stimo fauole, & sogni: Che gli Dei
Voglin' hoggi punir' Arsinoe; dico,
Che son gli Dei pietosi di quei falli,
Ch'altri commette per gran forza altrui;
Come Arsinoe commise (io non m'ingãno)
Sol per serbare a figli
Con queste nozze le Corone, e'l Regno.

Arist. *Morir più tosto huom dee, che peccar mai.*

Cleo. *Et qual madre è colei; che'n chiusa parte*
Di sè per la salute, & de' suoi figli
A Vincitor nimico non si preghi?

Arist. *Et qual colpa fù mai senza sua pena*
Se non graue, leggiera?
Ahi; che tù certo brami, Cleomene,
Le nozze, poich'escusi
Con tant'arte l'error de la Regina.

Cleo. *Accusar'ò scusar nulla rileua*
I passati misfatti.
Ma di tacer fia meglio: Che tacere
Del Principe, c'hà in man la nostra vita
E' vna sorte di vita, & di salute.
V drei ben de lo Re qualche nouella,
Et de la lontananza, & de l'arriuo.

Arist. *Mira sorte; ecco a punto il secretario*
De la nostra Regina; Il buon Diene.

SCENA SECONDA.

Dione, Cleomene, Aristonico.

Dio. *ET di voi ricercando ne veniua.*
Cleo. *Che nuoue de lo Rè: quando l'entrata?*
Dio. *Lo Rè: per queste nozze*
Tutto è letitia, & riso.
Et pria, che tuffi le sue rote il Sole
Ne l'onde occidentali
Ricca farà l'entrata, & gloriosa.
Hor hor torno dal campo: & riportata
A la Regina hò l'ambasciata a pena.
Ma vuol, che la Città, moto non faccia
D'armi, ne la sua entrata;
volendo esser accolto, come figlio
Di pace; & Rè quieto: & stabilito
Habbiam ciò per accordo.
Arist. *Questo segno di pace, a me par segno*
D'interna guerra; volendo ei con l'armi
Entrar frà disarmati.
Cleo. *Chiunque hà offeso altrui, teme d'offesa;*
Et giusto, è, che ripari: Però dimmi:
Hà fermati quei patti, che sua Altezza
Disiaua cotanto: & che'l Senato
Per suo cenno propose?
Dio. *Et fermati hà Signor, con giuramento*
Grande, & solenne in sù l'Altar di Gioue;
Con ambedue le man l'Altar tenendo
Rincontro al simulacro:
Giurando, & promettendo ei, che Lisimaco,
O di

O di questi in difetto l'altro figlio
Filippo: sien nel Regno
Di Macedonia Regi, & successori:
Ancor che del suo seme la Regina
Li dia figli giamai: & hà fermato
Con giuramento sì, che stia mai sempre
La Rocca in man di lei.
Anzi, imprecando horribilmente hà detto;
Che s'unqua ei sia pergiuro,
Giue disgratia, & la magion celeste,
Se non li tolgon con la vita il Regno.

Arist. *Ben ti dissi, Cleomene, che costui*
Mira con queste nozze a questo Regno.
Odi tu, com'ei giura?

Cle. *Gran sicurezza il giuramento parmi:*
Et giuramento horribil, come vdisti;

Arist. *Oime, ch'appo i tiranni i giuramenti*
Son tradimenti, & frodi;
Perche a gli Dei (se le lor forze humane
Pareggiassin l'ardire)
Torrebbon'anco per regnare il Cielo.
Et perche imposer monti sopra monti
I perfidi Giganti?

Dio. *Quanto di questo Rè dir ui potrei,*
Se non fosse'l silentio in ciò migliore.
Et più accorto, & sicuro.

Arist. *Temi tu forse di sì fidi amici?*

Dio. *Et chi può de la fede,*
O de l'Integritate hauer temenza?
Chi di tai Consiglieri,
Si de la nostra libertate amanti,
Si fedeli, & si cari a la Regina?
Ben temo, che quest'aria; che quest'ombre,

Non

Non s'addattin le orecchie, per vdire
Quel ch'io ragiono: & cento lingue, & cẽto
Per ridirlo a lo Rè; poiche suente
I Principi san quel, che in chiuso loco
Altri pensando frà sè parla, o scriue.
Pur non ui asconderò parte del tutto,
Per apportare a la Cittate, al Regno,
Che languir veggio di mortal veleno,
(Se pur fia a tempo) alcuna medicina.

Arist. *Segui Dione; & non dar tempo al tempo.*

Dio. *Hieri, in campo mi venne*
A salutare huom d'anni graue; & uso
Ne l'Isola di Creta,
Ne la Real Città, di lungo tempo
A dar'albergo altrui.
Lo qual, dopo gli auisi, & le preghiere,
Che col silentio io suggellassi, quanto
Forzato era a narrarmi, cosi disse:
Ma se ben miro, eccolo a punto: è desso:
Certo segue gli esserciti, ò la Corte
Quel, ch'io volea (Signori) ei vi racconti
Di questo Rè; Veggolo a me venire;
Voi l'ascoltate intanto.

SCENA TERZA

Thermopilo, Dione, Aristonico, Cleomene,

Th. *Dione, Signor mio: dissi inuiarmi*
Dal campo hier di Tolomeo, per Creta;
Senza più doni ricercar, nè gratie

Da

Da cui, che mi disdegna: Al fin pentito,
Con più sano consiglio hoggi ne uengo
A la uostra Città; pien di speranza
D'allegrar' ancho la mestitia mia;
Pur, ch'à la uostra cortesia non spiaccia
D'esser cortese ad huom forse importuno.

Dio. Thermopilo mio caro;
Quel, che parlando hier' io ti promisi
Nel campo, in mezo l'armi:
Tacendo hor ti confermo
Dinanzi al tempio frà, si cari amici.
Ma, tua uentura uuol, che quella historia,
Che hieri a me narrasti, hoggi racconti
A questi due, che fieno & difensori
De la tua causa; et forse
Giudici, & Padri col buon Rè; di cui
Per darne anchor' a uoi qualche contezza,
(Signori miei) stimato questi è padre,

Cle. Padre di Tolomeo?

Th. Debbo tacer, che Tolomeo sia figlio
Del primo Tolomeo, Rè de l'Egitto?

Dio. Comincia dunque; breuemente narra,
Et senza tema il caso: & t'asicura,
Che quel, che Tolomeo non fà con doni,
Larghissimi, & reali,
Farà teco il Senato.

Th. Troppo di uoi mi fido; & son costretto
Di uoi troppo a fidarmi.
Signor; Vera è l'historia; & a me sol
Hora (cred'io) se ben di ricordanza
Pur troppo amara a la memoria mia.
Vēne(et hà già uenti anni)huomo straniero
Venerabile, antico, ad albergare

Ne-

Ne l'Isola di Creta,
Ne la Real Città, dentro'l mio albergo,
Senza compagno hauer seco, ò seruente
Fuorche un gentile, & nobil Giouinetto,
Che suo figlio stimai;
A gli occhi bruno, a'quãto, & a le chiome,
Che innellate da Natura, & crespe
Rendean superba altera oltra l'humano
Costume, in lui la fronte, & la persona.
Bello era certo, & di fattezze conte;
Mà (nè menzogna dico) in così uaga
Amorosa figura si scorgea
Quasi ogni senso addormentato, & fosco.
Stolto non era nò; mà, di memoria
Scemo; & d'ingegno rintuzzato, & tardo.
Nè ritornò, fuor che una uolta, il Sole
A riportarne il giorno
Dal dì, ch'ei uenne a ripararsi meco,
Che spinto il saggio Vecchio, ò da costume
Di certa natural magnificenza,
O di certa allegria,
Per letitia destar forse nel core
Del misero Garzone;
Grande, et ricca apprestar fece la cena
Con Timpani, & con balli,
De la persona mia con lieto inuito.
Quiui fur pretiose le uiuande,
Più pretiosi i vini, onde l'inferma
Nostra uecchiezza hebbe ristauro, & uita.
Tolte le mense a pena; ecco la Parca
Le forbici in man prende,
Per accorciar de la sua uita il filo;
Che fosse, ò per lo cibo a lui souerchio,
O per

O per trauaglio de' marini flutti
Ne la cadente etade
Indi à poche hore se ne corse à morte.
Ma, pria mi disse balbettando à pena,
Sento di morte (oime) gli ultimi assalti;
Che lunghi foro, certo, et angosciosi.
Frà cui raccolto al fine: & fatto tregua
Alquanto con la morte,
In suon fioco, tremante mi soggiunse;
Lo Rè mio; che fu ingrato oltra il costume
Human, non che paterno a questo figlio,
Et additommi Tolomeo, che assiso
Staua non lunge, et mesto: a costui dico,
Che primo, & successore era nel Regno,
Il Regno tolse; & al minor suo figlio
Contra l'uso de' Regni, & de le Genti
Diede uiuendo la Corona, e'l manto,
Superbo, ambitioso, d'esser pria
Padre di Rè, che Rè di Regni: Aggiunse,
Che frà l'ombre di morte al fin uarcando
Questo Rè senza Regni: questo padre
Si ingrato al maggior figlio
Tosto il figlio minor, c'hauuto hauea
Dal Genitor uiuente
Gli ornamenti reali, e i ricchi fregi;
Di fortuna temendo i uari casi;
Del frate la salute:
Et de' Popoli suoi le uoglie occulte,
Tentò con mille ingegni, & ben secreti
Priuar costui di uita,
Et Tolomeo pur additò con mano.
Ond'ei, cui fu commessa la salute
Del giouine real sin da' primi anni,

Spe-

Sperando ancho rimedio
A i rintuzzati sensi, al fosco ingegno,
Ch'à l'amato Garzone
Non già Natura rio; mà nel sesto anno
Febbre mortal, cotai lasciati hauea,
Spalmar fece leggiera una Trireme
Del Nilo in quella foce, oue superba
Sorge Aleßandria; la Città, ch'è Donna,
(Com'ei dicea) del nero Egitto, & capo.
Che diè le uele a uenti: i remi a l'onde,
Che'l patrio lido abandonò: Che corse
Lo mar d'Egitto: il pelago di Cipro:
Che d'Aquilone un fiato
Il trasportò ver l'Africane arene:
Ch'indi orgoglioso vn'Austro
Ver Creta lo rispinse; onde frà scogli
Vrtando ruppe la Trireme: Disse,
Che'n picciol palischermo ei si raccolse
Con l'amato Garzone: & che di Creta
In mal sicura; ma vicina piaggia
Con horribil tempesta al fin discese.
Hor tu l'accogli (amico) mi conchiuse
Sin ch'al suo scampo alcun soccorso venga.
Piu volea dir: ma ritornando morte
Con improuiso, & vie più forte assalto
Tolseli col parlare ancho la vita.
Mirai'l Garzone allhora:
Temei, sperai, & quasi
Non la temenza la speranza ancise,
Si pauentai sperando: & di lui presi
Cura certo paterna:
L'honorai qual Signor, l'amai qual figlio
Sin'à gli anni più belli di sua etate,

Et

Et senza palesare il caso altrui:
Hor che vò io con tediosa historia
A voi narrando? auenne,
Che del Giouine un giorno (io non sò come)
Amore, a gli occhi offerse
Orinthia, figlia del buon Rè di Creta,
Orinthia vaga sour'ogni altra, & bella,
Che d'un'Ancella ei generata hauea,
Mirolla il Giouinetto: rimirolla
Più volte attento, & fiso: si compiacque
Tanto di quel bel viso: Che per gli occhi
Comminciò Amor col più soaue foco
A distemprar quel ghiaccio,
Onde torpendo lo suo cor dormiua.
Et con la punta de l'aurato strale
A leuar cominciò quasi da pietra
Scaglia da scaglia di quel rozo, & aspro,
Onde l'anima inuolta haued'l Garzone.
Sì, che la dentro al fin giunse la punta,
E, Orinthia u'intagliò: ma con intaglio,
Che nè morte (cred'io) la sua scoltura
Fia, ch'indi rada, ò scemi: & in un tempo
De la rara bellezza al dolce lume
I sensi tutti, & l'intelletto aperse;
Et chiaro ei vide, & riconobbe, quanto
Di bello, & di gentile
Maligna nube, a lui celato hauea.
Hor sà, che'l buon Rè nostro un dì lo scorse,
Et ammirò le sue fattezze tanto,
Che sue fortune udite (non a pieno
Perch'io di quel buon Vecchio per auiso
Tacqui'l suo Regio sangue)
Seco l adduße al suo Reale albergo,

Oue

Oue albergo li diè degno, & reale,
Et serui, & armi, & ricchi arnesi; & quãto
A Caualiero amato
Dar potea Rè magnanimo, & possente,
Che di cento Cittadi hà in man l'Impero.
Indi armeggiando, ò destreggiando in sella,
Od'à piè Tolomeo con lancia, ò spada,
Tanti occhi a l'amor suo, tante alme, & cori
Et lusingaua, & alettaua, quanti
Mirauan la sua gratia, e'l suo valore:
Et queste di valor fiamme, & di gratia
Scaldar cotanto al buon Rè nostro il petto,
Che fuor d'ogni credenza
De l'armate sue schiere un di creollo
General Duce; & forse incautamente
Non vi sò dir, s'adultero, ò consorte
De la sua figlia Ornithia:
Tanto di sua beltà, di suo valore
Arse la vaga Giouinetta anchora.
Mentre frà questi amori,
Frà questi honori il nobil Caualiere
Ardea, godea; rumor si sparse intorno
Di guerre in Cipri, in Macedonia, in Thra-
Onde al suon de le trombe, l'animoso, (cia
Et accorto Rè nostro,
Destando'l core a gloriose imprese,
Et apprestando le sue schiere tutte,
Et le machine tutte, & le Triremi,
Comandò, ch'assaltasse Tolomeo
L'Isola di Corcira;
Corcira di Cretensi aspra nimica,
Ch'ei poscia assalse; & fece
Soggetta al nostro Regno: Indi riuolse

Vittorioso in Macedonia l'armi;
Doue in mille battaglie
Proue mostrò del suo valore eccelse;
E'l gran Seleuco, Rè di Siria ancise,
E Antigono scacciò di Macedonia;
Hor mentre Tolomeo, frà i chiari acquisti
De le Città, de le Prouincie dome
Guerrier ben grande, & quasi Re splendea,
Ne lo Rè; mio Signore,
Che si l'amaua, come vdiste; crebbe
Ver Tolomeo, non pur l'amore antico;
Ma dentro'l cor li nacque
Nuouo vn disio d'aggiunger seco anchora
In matrimonio Orinthia.
Onde con grande, & nobile apparecchio
Volse, che in Delo la sua stessa figlia
Spedita gisse, per offrire al Tempio
Et palme d'oro, & ricchi Vasi d'oro,
Et Tripodi d'rgento, & altri mille
Più rari doni; onde stupir potea
Et la magnificenza, & la ricchezza,
Et quiui vdir da quel diuin Profeta
Qual'huom esser deuea di lei marito,
Et successor nel Regno:
Io credo, che toccasse il lito à pena
Di Delo Orinthia; quando il Genitore
Infermo cadde a morte; & quand'io feci
Da l'Isola partita: Nè sò dire,
Che sia d'Orinthia, ò de lo Rè seguito,

Arist. *Vdisti Cleomene? & pur la fama*
Se non con cento lingue, di sua morte
Bisbigliando ne uà con quattro, & sei.

Th. *Al fin hà Tolomeo questo gran Regno*

Già tutto preso: & come vuol fortuna,
C'hor abbassa, hor'inalza alcun mortale,
De la vostra Regina sia Consorte;
Ma Consorte (& celar non ve'l poss'io)
O' per vn picciol tempo, ò con inganno.

Cle. *Onde cotal pensiero?*

Th. *Perche d'Orinthia è cosi acceso, & arso,*
Che d'altra arder non puote;
Nè finge seco nò; sollo ben'io;
Orinthia, è sua Consorte; & suo di Cinta
Il Regno; ei certo finge
Con la Regina vostra.

Arist. *Ben ti dissi (Cleomene) che pensieri*
Costui più alti ne la mente hà fissi.

Cle. *Pur dolce è questa historia; ò sia nouella.*
Desti contezza à Tolomeo giamai
De la patria, & del sangue?

Th. *Di sue fortune dandoli io contezza,*
Amaramente ei rise;
Anzi, quasi sdegnò l'alte nouelle;
Temendo, non con stimoli si acuti
Io spronar lo volessi à grandi imprese.
Anzi, che minacciommi, & disse; Padre,
(Perche me stimò padre, & non altrui)
Non mi schernir, che se ben'io son figlio
Di te vil'huomo, hò di Rè spirto, & core.
Et replicando io misero, che vero
Era, & non finto il mio parlar; rispose;
Taci dico, nè sappia Orinthia mai
Anzi, non huom; che del tuo ceppo i sia;
Se però tù non brami,
Che questo ferro del tuo sangue io tinga.
Mira core inhumano; Io cosi parlo

Per isfogar, che scoppierebbe'l core;
Grauido fatto di si rei tormenti.

Arist. *Dione (Signor mio) che non palesi*
A la Regina tu, quanto vdit'hai
De le nozze d'Orinthia, & de gli amori?

Dio. *Perche nel cor de la Regina, ch'arde*
Quasi già tutto d'amoroso foco,
Non aprirebbe Amore
Ageuolmente col mio dir l'entrata,
Si, che fede acquistasse il parlar mio:
Che nulla mai di fede, o di credenza
Per mio parer s'acquista chi procura
A propinqui diletti
D'Amor si lieti mescer dubbi, ò guai.
Oltra, che sospettar può la Regina
Qui già da queste nozze hò dissuasa,
Può (dico) hauer sospetto,
Che in questi giri di fortuna io tema
Dal nuouo Rè Consorte,
O' durezze, o ripulse,
Et che finga però larue, & spauenti.

Arist. *Andianne giunti almeno à la Regina,*
Et colà fia, che ne consigli'l Cielo:
Venga nosco Thermopilo; & del caso
Nostro, ben si discorra,
Perche gran cose io scorgo da lontano.

Dio. *Itene dunque, Padri; & tu di loro*
Segui l'orme Thermopilo; & t'allegra;
Che quanto io dissi del Senato; fia,
Che ver l'esperientia ti dimostri.

Th. *Deh Signori, deh Padri: o dal Senato*
O da lo Rè, per voi almen s'impetri
Qualche soccorso a la mia stanca vita

Già misera, & mendica;
Di Tolomeo la vista (oime) disdegno,
Perch'ei disdegna la bassezza mia.

Arist. *Fia sempre, che a tuo prò la nostra aita,*
E'l nostro amor s'empieghi.

Cleo. *Come costui per mio parer, ben finge.*

Dio. *Hor quale Dio m'inspira, o manda, o scuopre*
Rimedio, ond'hoggi la Cittate io scampi
Da cotanti perigli?
Hor mi souien, che'n sù l'altar giurando
Questo Rè Tolomeo,
Tinse'l volto souente
D'un rossor fosco, & d'un pallor le labbra;
Et dal volto Real mostrò diuerso
Più uolte ogni costume: Chiaro segno,
Che da la lingua era diuerso'l core.
Ma pien di merauiglia di quà veggio
Timido Giouinetto a me venire;
Anzi donna mi sembra
Al volto, a gli occhi, a le fattezze, a i moti.

SCENA QVARTA.

Orinthia, in habito di Paggio, Dione.

Or. *SIgnor; s'unqua tu amasti; se punture*
Di Gelosia giamai passarti'l core
Mortalmente sentisti,
(Che di sentirle amando
Tuo volto giouenil dimostra anchora)
Di me t'incresca, & vincati pietate,
Che son per gelosia

Fatto rabbioso amante.

Dio. *Arsi d'Amore anch'io;*
Per gelosia gelai (alto scongiuro
E' stato'l tuo) ma, più non ardo, ò gelo:
Non però desperar; ma spera, quanto
O' da poco potere,
O da molto voler dependa almeno,
Perche'l tuo stato, al mio simile un tempo
Già desta in me quella pietà, che brami.

Or. *Benedetta colei,*
Che diuenir ti fè geloso amante;
Poiche la rimembranza
De' tuoi passati guai, ti fa pietoso
Si del tormento mio.
Ma s'à te non dispiace
D'esser quanto pietoso, à me cortese,
Al Palagio Real presto mi guida.

Dio. *Io guida ti sarò fida, & cortese*
A la Regina; & appo la sua Altezza
Intercessore humile,
Che son di lei, & secretario, & seruo.

Or. *Stella felice, à lui certo mi scorse;*
Debbo dunque celar, qual io mi sia,
O palesarmi à lui?
Che tempo non attende il mio dolore.
Nobil'è questi al volto: & de' secreti
Nobil ministro parmi.
Orinthia; Che risolui?
Meglio tacere, & di minor periglio,
Finche'n si dubbia rota
Stà volgendo chi sia hoggi il mio stato.

Dio. *Feri pensier chiude costui nel core.*
Di me non tema, parli, si prometta

Ser-

Seruitù, fedeltà, gratia, & amore.

Or. *Cortese amico; non dirò Signore*
Per creanza donnesca (poiche Donna
Conuien, ch'io mi ti scuopra)
Ma di Regina Ancella, qui mandata
Secreta messaggiera
Di Macedonia à la Regina vostra;
Ben Signor tu mi sei per quella rara
Cortesia, che si viua in te riluce;
La qual, perche non dorma
Ne l'humano tuo cor più lungamente
A lei ratto mi scorgi: & da Regina
Di Regina ad Ancella,
Et à serua di te l'adito impetra:

Dio. *Scuopre ben tua sembianza, & tua fauella,*
Che nobil donna sei; & di Regina
Messaggiera ben degna;
Anzi, tal maestate in te risplende,
Ch'altro mancar non veggio.
Al tuo merto, che'l Regno, & la Corona.
Però, tanto del core hor mi palesa,
Ch'io scorga almen da lunge
De' tuoi pensieri il segno.
Et quanto sperar lice
Da Regina magnanima, ò da seruo
Humil, come son'io, spera; & ti sieno
De la mia lingua testimonie l'opre.

Or. *Replico, che vorrei*
Adito à la Regina, & vdienza.

Dio. *La cagion del volere?*

Or. *Signor: dirolla al fine;*
Per darle a diueder, che di tiranno
Disleal, traditore,

Non di fido Consorte ella procura
Gli abbraciamenti, e i bacci: Ancho tradita
Oime dico tradita
Da Tolomeo è la Regina mia.

Dio. *Sento agghiacciar per ogni vena il sangue:*

Or. *Stai forse (dimmi) in forse*
D'essermi, ò nò, tu scorta a la Regina?

Dio. *Esserti scorta, & seruo anchor vogl'io;*
Che scorta, & seruo al tuo valore è poco:
Ma temo; io non sò dir la mia temenza.

Or. *Temi forse d'inganni? Ah non temere:*
Che nobil donna sono: & sol me stessa
Ingannan queste spoglie, & non altrui.
Fatta per rabbia son, per gelosia
(Mercè de la tradita mia Regina)
Gelosa amante (come dissi) & fera.
Vorrei ferire, incendere, sbranare
Quest'empio Tolomeo, questo pergiuro;
Vorrei con questa mano
Suiscerargli lo cor; con questi denti
Diuorargli le viscere, & le carni;
O' là, chi m'accompagna
Di si fero tiranno a la uendetta?
Chi mi porge la spada: il laccio: il foco?
Ahi lassa; & doue mi trasporta Amore?

Dio. *Per doglia de la doglia*
Di te, d'altrui; & per furore insieme
Del furor tuo, son quasi fatto anch'io
Dolente, & furioso.
Deh, freni ella gli affetti; & meco alquanto
Discorra del rimedio a si gran male.
Forse auerrà, che'l Cielo,
In si turbata, & nubilosa notte

Qualche

Qualche luce ne mostri;
Se non serena con le stelle, & vaga,
Almen col balenar men tenebrosa.
Non hà desperatione senza speranza
Fuor che là giù frà le perdute genti;
Non hà fortuna così auersa il mondo,
Cui non troui rimedio il nostro ingegno,
O' consiglio, o tardanza.

Or. *Respiro aura di vita, & mi solleuo*
Di nuoua speme anchor tutta in sù l'ali.

Dio. *Pregiare almen ti dei*
D'hauer chi teco brama ogni periglio
O' di stratio, o di morte
Prender'à mezo; & farsi schermo, & scudo
Con cento amici, & cento
Fra'l tuo si gentil petto, e i colpi altrui.
Se però non disdegni
D'altera volontà, bassa difesa.

Or. *Accetto la difesa, e'l buon Campione;*
Nè compagno al gran Regno hor ti richiedo
Di questa Donna, ond'io teco ragiono;
Che non è questa l'hora
A trattarti di Regni; ma di morte.
Dunque m'ascolta, & taci: & se speranza
Verdeggiar può frà nere voglie, & meste,
Spera; ch'io spero anchora
Darti de l'amor mio,
Et del grato suo cor, pegno più fido.
Ma priá dimmi (ti prego) è disiato
Quest'empio Tolomeo da la Regina,
O pur, come à tiranno
Inuolator del Regno,
Forzata ella si piega, & si congiunge?

Dio. *Frà due scogli, che sono*
Odio certo, Amor finto; ella solcando
De la necessità uà l'onde, e i liti.

Or. *A te diletta, ò spiace*
Questa mutation nuoua del Regno?

Dio. *La vil Plebe, disia*
Di mutar sempre stato,
Per la speranza di mutar fortuna.
Io nò, che nacqui libero, & di sangue
Nobile, & chiaro: c'hebbi Genitore
Del seme Ariadeno; & Genitrice
De la stirpe Argellona.

Or. *De la stirpe Argellona? Et quale il nome?*

Dio. *Aspasia; già compagna de la moglie*
De l'alto Rè di Creta.

Or. *Che incontro di fortuna? Io pur son figlia*
Di quest' Aspasia stessa; & questi fora
Dal sen materno frate a me congiunto.

Dio. *Due possenti ministri, a romper queste*
Così propinque nozze,
Thermopilo mi par hoggi, & costei.

Or. *Questo di Gioue, a mio parer è il Tempio:*
Signor; nel Tempio entriamo,
Che quanto dianzi vdisti
Fù breue stilla di profondo mare,
Appo quel, che vdirai.

Dio. *Io le vostre orme obidiente seguo.*

Choro di Vecchi.

ET pur le colpe altrui scuopre, et riuela
La figliuola del Tempo; onde ogni fallo
Vergogna apporti, ò penitentia al fine.

Cosa

Cosa l'ingegno human, tanto non cela,
Che Dio non miri in se, come in cristallo;
Morti, adulteri sien, frodi, o rapine.
Le sue luci diuine,
Dal sommo Ciel sin ne' profondi Abissi
Al vitio, a la Virtute
Gli sguardi sempre internamente hã fissi;
Però, pena, o salute
Al buon'al rio, del mondo in ogni parte
Et, con douuto guiderdon comparte.
O' de la verità forza infinita;
Che de gli huomini vana ogni arte rendi,
Et ogni frode loro abbatti, & vinci.
Tu stabile ad ognhor; tu sempre ardita,
Contra le finte insidie ti difendi,
Tal sempre, quale a contrastar comincì.
Volgasi huom quindi, & quinci,
Et miri, & dica; se'l bel corpo ignudo
Di Veritate; incontra
L'armi de le menzogne hà sempre scudo;
Et s'oue ella si scontra
Con la bugia; riman vittoriosa
Frà i duri assalti sempre, & gloriosa:
Corra di Scithia pure, o di Numidia
Nel più riposto horribile deserto
Huom rio, che Verità'l segue, & affrena.
Nascosto sempre lo ritroua Inuidia
De l'Angelo auersario; onde scoperto
Il fallo sia, ch'à fuggir lunge il mena
Ma che; se nato a pena
Il verme rio, che Conscientia dentro
L'alme nostre produce,
Et che del cor si nutre in mezo al centro,

Al tormento l'adduce,
Et a languir & a scoprir dal core
Quasi per gli occhi il suo celato errore?
Frà le pene d'Inferno, frà i tormenti,
Chi non sà, che ben'aspra, & ben'amara
La Conscientia, è de le colpe antiche?
Et del Ciel fra le gioie, & fra i contenti
Quella ben dolce, & dolcemente cara,
Che l'alme informa di virtute amiche?
Non han tanti l'apriche
Piagge di Cinto fiori, allhor che'l Sole
Preme le spalle al Tauro,
Nè frà l'arene lor beate, & sole
Cotante arene d'auro
Il Tago, & l'Indo; quante acute, & dure
Ha Conscientia ria le sue punture.
Questa, l'Aquila è forse, ch'ogni fibra
Rinascente del cor, consuma a tanti
Promethei, che inuolar osan l'altrui.
Questa, la rota, che sospende, & libra
Tanti Isioni adulteri, & amanti,
Per fama noti, o per gran colpe a nui.
Deh, conscientia, a cui
Madre è la Verità; Giusta, che sei,
Fà manifeste, & conte
L'opre maluagie lor' a gli empi, a i rei;
Onde gli stratij, & l'onte
Prouino, che prouar con cento inante
Thieste, Oreste, Edipo, & Athamante.
O tu, soccorri almeno
A chi con le tue leggi hor ne gouerna,
Prouidentia, Pietà, Giustitia eterna.

ATTO

ATTO SECONDO
SCENA PRIMA.

Dione, Orinthia.

Dio. *SOrella Orinthia; io non sò dir: qual sia*
Maggior Guerriero in me; qual più combatta?
O'l piacer di vederui parte, & sangue
Di me stesso; ò'l dolore
D'udir, che sete, non dirò consorte
Di Tolomeo; ma femina, & errante.
Gran diletto, vederui di Rè figlia;
Et mia sorella, & cara:
Mortal piaga crudel; ch'Aspasia madre,
Morto'l mio Genitor, uoi nel suo uentre
Del magno Rè di Creta generasse;
Misero me, dolente;
Troppo s'auanza; & non riceue'l duolo
Più conforto, o misura.

Or. *Et qual hà colpa; doue*
Regal possanza; auttorità Regale,
O'ne sforza, o ne prega?

Dio. *Scusa, che non escusa; Deh ricuopra*
Il Silentio, & l'oblio le colpe antiche;
Ditemi; doue, & quando
Vdiste voi de la Regina mia
Con Tolomeo le nozze? ch'a i disegni

Troppo

Troppo se'n fugge, & vola il tempo innãzi.

Or. *Ne l'Isola di Delo; oue mandommi*
(Hà venti giorni homai)
Lo Rè mio Genitor, con doni al Tempio,
Per vdir quiui da l'oracol santo,
Qual'huom'esser marito a me deuea,
Et successor nel Regno: e in Delo giunta
Era, & chinata anzi l'Altare a pena,
Quando la morte vdij dura, & acerba
De lo Rè padre; & in un tempo quasi
Da secreti messaggi ancho le nozze
Con Tolomeo, de la Regina intesi.
Onde ne mossi ratta, & sconosciuta
Da quell'Isola; & venni
In questa parte, con due Caualieri,
Et con due sole Ancelle, che lasciati
Hò io di quà non lunge a la foresta
Per più celarmi altrui.
Taccio del mio partir' i modi, & l'arte,
Et dico sol Dione (& me n'accuso)
Che prouidentia nò reale, & degna;
Ma geloso furor, quì mi fu guida.

Dio. *Et guida à uoi ragion'esser deuea,*
Et far ritorno in Creta;
Guardar' i porti, i lidi, & le Cittadi,
Sin che le Naui, & l'armi, e'l Duce loro
Tornauano soggetti al vostro impero.

Or. *Tolsemi'l senno Amore.*

Dio. *Hor consiglia ragion, che voi spedita*
(Mentre che Tolomeo frà queste nozze
Stassi in preda a piaceri)
Ve ne tornate, oue lasciaste il legno,
Et indi poscia à piene uele in Creta,

Troppo

Or. *Troppo dura cathena,*
Qui mi lega (Dione) & mi ritiene.
D'altra atta fà d'uopo
A le ruine mie tante, & sì graui.

Dio. *Così ui aggrada? Et quì si resti (Ormthia)*
Co'l dolore il disnore; & col furore,
Che da giust'ira nasce,
Vi apparecchiate, & presta, & coraggiosa
Ad esser di costui moglie, o morire.
Benche fora migliore, & più honorata
La morte; che le nozze
Con vn sì iniquo, & perfido tiranno.
Le dure imprese, & aspre,
Son d'animi Reali: Hor se uoi figlia
Sete di Rè; fieno reali anchora
Le nozze, o la vendetta.
D'Aquila figlia; non ischiua il Sole;
Nè figlia di Lion, rifiuta incontro
D'adirato Elefante.

Or. *Vn vostro cenno, mi sia impero; & sia*
Proua del cor Reale ogni periglio.

Dio. *Si parli a la Regina; se le conti*
Il duro caso, & strano: se le dica,
Che contra il voler vostro, & del buon Padre
L'infido Capitan; l'iniquo Duce,
Di Macedonia il Regno assalse; & pose
La sua Altezza in periglio: se le aggiunga,
Che la man uostra, sia vendicatrice
De l'onte del Tiranno.
Che'l vostro Regno (che pur vostro è il Regno
Di Creta) sia nimico sempre al Regno
Di Macedonia: i liti, a i liti: & l'onde
A l'onde; I figli a i figli: ed'i nipoti,

A i ni-

A i nipoti in eterno;
Se Tolomeo sia mai di lei marito:
Mà, de lo Rè la morte, il caso acerbo,
Con prudenza si taccia;
Se nouelle però non n'ha la fama
Già sparte in Macedonia.

Or. *Per auisi di Creta, non ha sciolto*
Da Porti, nè dà spiagge altro, che un legno;
Che quello fù, che con si rie nouelle
A me ne uenne in Delo.
Ne scioglierà fin ch'io non torni al Regno.
Di ciò non ha Nocchiero, o Nauigante,
Anzi, non huom (cred'io) ne Tolomeo
Fuor di Creta sentore.

Dic. *Dunque si parli, & tosto a la Regina;*
Io, poscia tutto ardente
Hor più che mai ne la difesa uostra,
Contra l'ingiusto Rè l'armi apparecchio:
Ma con saluezza de la mia Regina,
Arsinoe; de' suoi figli; & de' suoi stati;
Che fedel fui, & sono, & sarò sempre
A si degna Regina, & gloriosa.
La qual'io di quà miro,
Che se'n uà forse al Tempio a i sacrifici.
Itene uoi colà sotto quegli archi,
Oue talhor sua Altezza si diporta,
Ma l'udienza commoda attendete,
Che da uoi lunge non me'n uado Or inihia.

Or. *Armati d'ira (o cor tradito) & parla.*

SCE-

SCENA SECONDA

Regina, Orinthia, Ariſtonico, Cleomene.

Reg. *ARiſtonico, vdite, & Cleomene,*
Finche ſi giunga al Tempio;
Ma, quà in diſparte, & lunge da l'orecchie
De' noſtri, & da l'altrui: Poiche coſtretta
Coſi m'hauete; ecco riſpondo a voi.
Sà Gioue, & tutto'l Cielo;
Se col nuouo Conſorte mi congiunge
Amoroſo piacere, o pur ſecreta,
Forza dura; che sforza
Forſe gli huomini ogn'hor ſe non gli Dei.
Et qual forza maggiore, o qual più dura
Neceſſità; che veder preſo il Regno;
I popoli abbattuti: & in periglio
Me cò miei figli, & cò più cari amici?
Veder quaſi le fiamme in ſu le porte
Già lampeggiare, e in sù le mura l'armi;
Vdir quaſi le ſtrida
De le miſere Donne, & de' fanciulli;
Mirar già preſa la Città, che ſola
Fra'l ſangue, & le ruine
Reſta dal ferro libera, & dal foco?
Può Liſimaco forſe il maggior figlio,
Che'l ſeſtodecimo anno attinge a pena:
O Filippo, il minor (che ben non chiude
Il terzo anchor) domare, o diſtornare
Coſi barbare genti, & bellicoſe?

Vana

Vana la speme, & d'ogni effetto vota;
Si la tenera etate in lor ricuopre
Quasi cenere freddo,
Di valor'ogni fiamma, & di virtute;
Che far dunque poss'io; (ditelo amici)
Non altro già, che piegar l'alma, e'l core
Del Principe à le voglie, & a i desiri;
Et a i figli serbar la madre, e'l Regno,
Che dir mai sempre intesi,
Quel, che forza non può, vinca humiltate.

Or. *Diuengo impatiente, & più gelosa,*
Quanto più ascolto, che a le nozze inchina.

Reg. *Morto l'amato mio primo Consorte*
Lisimaco; proposi,
Che per più riscaldarmi unqua Himeneo
Non raccendesse le già spente faci.
Et pur'è noto a uoi, che in fresca etate,
Et con beltà, non già negletta, & vile
Vedoua sconsolata anch'io rimasi.
Ch'è pur focile, & selce
Giouinezza, & beltate,
Onde scuote le fiamme Amor si viue.
Vostra accortezza, hor non mi uoti il uanto,
Che non ambition: ma giusta scusa
Fà, che forzata hoggi vi torni a mente.

Arist. *Dura condition di vostra Altezza,*
Et de' Principi figli,
Et di noi tutti insieme alta Regina;
Me n'affligo, & vi escuso;
Ma doue'l tempo fugge; e'n dubbia lance
Stà fortuna librando
La nostra libertà, la nostra vita,
Inuocar da gli Dei conuien soccorso.

Che

Che soccorron gli Dei
A l'innocenza sempre;
Ma come dianzi ne la Corte io dissi,
Far contrasto a lo Rè conuien con l'armi:
Chiuder tutte le porte:
Solleuar la Cittade a la difesa;
Che forte è la Città: forte, & sicura
La Rocca; & tutti noi d'animo inuitto.

Reg. *Ahi; che dubbia è l'impresa, e'l morir certo:*
Si vicino il nimico:
Si vicini i suoi colpi, & le ferite:

Arist. *Et non lontane son le Naui, & l'armi*
De li due Regi ancor Thracia, & Egitto;
Quei fido amico: & questi
Frate di voi si amante.

Reg. *Ma sarem preda, o de lo Rè di Thracia;*
O' de lo Rè d'Egitto: che non cura
Pur, che possa regnar sangue, nè Cielo.
Deh, che fia certo il meglio, accon[illegible]
A Rè vittorioso
Al periglio minore ancho appigli[illegible]

Arist. *Gran cose apporta (o mia Regina) il tempo.*

Reg. *Ma di bene, o di male.*

Cle. *A commouer Cittadi, non consiglia*
(Aristonico) il tempo; quando a pace,
A letitia, a speranze hai solleuati,
(Come hor con queste nozze)
I popoli abbattuti: & fra le guerre
Di si gran tempo afflitti: Che la Plebe
Schiua d'ogni disagio,
Non passa mai da l'allegrezza à l'armi
Cosi repente, come forse credi.

Or. *Hor quale occasion più destra attendo?*

Vinta

Vinta la patientia è dal martire:
Non m'impedite il passo,
Che di cose ben graui a la Regina
Porto uere nouelle.

Reg. *Facciasi questi auanti: Et che nouelle*
Portate uoi si uere?

Cr. *Vere tanto, ò Regina;*
Quanto finte le nozze
Del nuouo infido Rè con Vostr' Altezza,
Se pur di Rè conuien Titolo, o nome
A Capitan infido,
Che infido è Tolomeo; come palese
Hor' hor le fia; se pur benignamente
Ad humil serua l'alta orecchia inchina:
Et inchinar la dè: se di se stessa;
Se de' figli, & del Regno;
Se di figlia di Rè: se di Regina
Qual' io sono (& no'l nego)
Punto le cal per lo suo scampo almeno.

Regi. *Che improuisa nouella, & dolorosa?*

Arist. *Importuno l'incontro, & opportuno.*

Reg. *Stà forte, o cor tremante;*
Non aprir a le lagrime a i sospiri
Così tosto l'uscita.

Cle. *Non tanta fede hor' appo uoi s'acquisti*
Dubbio parlar di peregrina Donna;
Che può mentir con le parole; come
Con l'habito anchor mente,
Non turbi'l suo giuditio, & l'intelletto
Con affetti di lagrime, & di doglie;
Se pensa frà gli abissi
De le menzogne; ond'è si pieno il mondo
Discerner poscia il uero.

Signor;

Or. *Signor; l'habito mente; & a mentire*
Sotto l'indegne spoglie,
Dura necessità, già mi costrinse;
Mà l'animo Real, che per la lingua
Si lascia udir & che con uoi ragiona,
Come Real non mente. Io, figlia sono
Del glorioso Rè di Creta; & sono
Di lui unica herede:
La fronte ecco le suelo; ecco le chiome;
Vostr' Altezza, hor conosca, o riconosca
Orinthia, che son'io: se però mai
Di me la fama le portò nouelle.

Regi. *Per fama io la conosco,*
Et la stimai per fama, & donna, & Dea
Di singolar bellezza, & di uirtute,
Ahi; hor mi gioua, & duole,
Che testimoni sien gli occhi a la fama
Di sua rara bellezza;
Mà, non di sua uirtute; Mi perdoni,
Se così parlo, Orinthia; poiche a figlia
Di Rè, troppo disdice
Habito così indegno: Però uenga
Meco a l'albergo mio
Per cangiar pãni, & uoglie: Indi ragioni,
Che non conuiene a me di mirar forse
Cotanta indignitate: Nè conuiene
Ch'entro la mia Città, frà le mie forze.
Io, prenda hor la uendetta
Del torto, ch'ella fammi; ò pur chè fammi;
Lo Re suo Genitore
Con tãte schiere, con tante armi, & Naui
Et con la mano audace
Di Tolomeo: Già che fu sempre amico
Il

Il morto mio Consorte
Lisimaco, a lo Rè uostro di Creta;
Ne, ch'io sappia, giamai
Arsinoe, la Regina, che son'io;
Lui, nè suo Regno offese.

Or. *Regina; & che non può crudele Amore?*
Amor: chi non fà degno;
Chi non escusa Amore? Io, d'Amor vinta
M'haurei poste in sù gli homeri le penne
D'Icaro a guisa, ò per cader nel mare,
O, per uolarne a lei; non che le spoglie
Sotto cui mi nascondo.
Et sotto queste spoglie, ò morir penso
Regina; ò uendicarmi
Di Tolomeo maluagio, traditore,
Lo qual'(& siamai testimonio'l Cielo,
Del mio buon Genitor contra'l uolere
Il uostro Regno assalse; e i uostri lidi
Turbò con le Cittadi, et con le Genti.
Io, dico'l uer; non mento; ella mi creda
Regina, et si asicuri.
Mà, uostro fia di Macedonia il Regno
(Di Tolomeo mal grado)
Che tanto anchor potrà la dolce forza
De le preghiere mie;
O la forza de l'armi.
Dunque m'ascolti; & non misuri'l caso
Col rigor de l'honor; mà con la rabbia
D'Amor, di Gelosia; che l'un, la sferza,
L'altra nel fianco mio gli sproni adopra.

Regi. *Deuo (amici) ascoltar'ò nò le sue*
Forse ingiuste querele?

Arist. *Ascoltar molto; & parlar poco; apperta*

O sa-

O salute souente, o gran consiglio.

Or. *Deh, se dal canto mio*
Non ha merto (Regina) oue la gratia,
Che da lei spero, capir possa; almeno
Ponga l'occhio in se stessa, & se rimiri:
Et col suo merto, al mio demerto acquisti
Alcuna dignitate;
Si, ch'io non le dispiaccia, & non la sdegni.

Regi. *Hor parli a suo talento.*

Or. *In poca tela a uoi tutto deping o;*
Mà con tintura di uergogna'l caso.
Il mio buon Genitor; lo Rè di Creta;
Quest'errante raccolse,
Quest'empio Tolomeo, figlio di uile,
Mendico Albergator ne la Cittate.
Qui taccio la cagione,
Onde fu'l padre mio forse sospinto
A si cortese affetto, & amoroso:
Et dico sol dolente a Vostra Altezza,
Che mentre questi sconosciuto, ardito
Con titoli d'honori alto sorgea,
Gli occhi ne gli occhi miei fissãdo un giorno
Con gli sguardi mi disse, o dir mi uolse,
Orinthia cara: Io, t'amo.
L'anima mia, uestita
Di frale humanità de l'altre a guisa,
Mirando sua beltà rara, suprema,
Stimò d'ugual bellezza
L'anima sua, & le rispose; io t'amo.
Perche mal si contrasta, & mal si uince
Lè, doue Amor t'assale, o ti fà guerra.
Cosi più d'hor'in hor, di giorno in giorno
Crescendo in lui le finte, in me le uere

Iiam-

Fiamme, io l'amaua; & ei d'amar fingea;
Misera; hor che dirò, che non m'infiammi
Di modesto rossor la guancia, e'l uiso?
Si passò da gli sguardi a le parole,
Da le parole a i baci;
Con giuramenti horribili, & scongiuri,
Ch'erano i baci suoi, gli abbracciamenti
Di Consorte fedel, non già d'Amante.
Vostr'Altezza, perdoni a tanto ardire,
C'honesto al fin fù l'ardimento mio
Con la certa speranza
De le promesse nozze; mà, tradite:
Dico tradite (ò mia Regina) poi,
Che seco in matrimonio ei si congiunge:
Che così in Delo mi portò la fama;
In Delo; oue da Creta lo Rè mio
M'hauea mandata poco tempo inanzi.
Per quiui hauer consiglio
De' miei futuri guai; & di là uengo
Posta in oblio me stessa, e i Sacrifici.
Hor, sè questa mia sorte,
Non desta in lei pietà per mio soccorso,
Destila almeno il suo uicin periglio
Cotanto al mio simile;
E'l sourastante danno a i figli, a lei.
Perche ben tosto fia, ch'ella il suo pianto
(Se dentro la Città quest'empio accoglie)
Col mio pianto accompagni.

Reg. *Deh, perche sorda non mi fè Natura.*

Arist. *Saggia Regina accorta:*
Di Perdicca a ciascun nota è la fama:
La qual, con mille ingegni
Tentò d'unirsi in matrimonio a due;

A Cleo-

A Cleopatra ſuora d'Aleſſandro,
Et del famoſo Antipatro a la figlia;
Per ingannar con le ſue finte nozze
I Principi; & fermar tutto'l ſuo ſtato:
Benche, nè l'una hebbe, nè l'altra: tanto
Fù Antipatro aueduto.
Hor coſi piaccia (mia Regina) al Cielo
Di far più accorta ancho l'Altezza uoſtra
Quando pur Tolomeo le tenda inſidie.

Cleo *Queſte, certo ſon larue (o mia Regina)*
Fabricate da l'arte, & da coſtei:
Per diſtornar con l'ombre dal camino
De le ben degne, & honorate nozze
Il giuſto ſuo penſiero; & la quiete
Di queſto Regno: Aſcolti dunque in prima;
Poſcia, non come Donna;
Ma ſol come Regina penſi, & creda.

Or. *Quanto parlai: & quanto parlo, è vero.*

Reg. *Guidatemi nel Tempio a ſacrifici:*
Meco ne venga Orinthia: o ſi ritragga
Del mio Palagio nel più ricco albergo,
Ariſtonico: & uoi ſiate ſua guida,
Gioue poſcia m'inſpiri, & mi conſigli;
Ch'eſſer lieta vogl'io.

Cleo. *Veggio di quà Dione*
Farmi cenno con mano: Io quì l'attendo.
O' come di cangiar tenta fortuna,
Ogni mondano ſtato in picciol tempo.

SCENA TERZA.

Dione, Cleomene, Thermopilo.

Dio. *Confuso io son, Cleomene, & si confuso,*
Chè quella prima confusion del mondo
Parmi chiuder quà dentro.
Quanto più penso, & corro
Frà l'antiche battaglie, & frà le nuoue
Frà l'arti de' più saggi, & frà gl'ingegni
Per trouar qualche scampo à la Cittade,
Più mi confondo: Hò stabilito al fine,
Che'l cortese Thermopilo; racconti
Ancho a sua Altezza gli accidenti, e i casi
Di Tolomeo Consorte;
Cleo. *Questo fù mio parer (saggio Dione)*
Si per quetar la mente;
Come, perche ne' dubbi, & ne' perigli
Commetter parte huom deue à la fortuna,
Et parte a la prudenza, de gli estremi
Fini de l'opre humane.
Perche ragion consiglia, che l'humana
Prudenza, a la fortuna,
Et la fortuna a la Prudenza, sia
Ne' perigli talhor guida, o compagna.
Che doue non può l'una,
Souente l'altra ogni difetto adempie.
La Regina, è nel Tempio: io più non dico;
Che bramo sol tranquillitate, & pace.
Dio. *Nè io più penso; entra nel Tempio dunque*
Thermopilo mio caro; & a sua Altezza
Ardita-

Arditamente quanto già narrasti
Narra; ma con pensiero
Non d'offender lo Rè, che fora errore,
Et degno ancho di pena;
Chiedi sol'in mercede ala Regina
Che per te parli, et preghi.
Aggingi poi, che sia (come tù affermi)
Tolomeo, figlio del gran Tolomeo
Primo in Egitto Rè di questo nome.
Sgombra pur dal tuo petto ogni temenza;
Vanne; t'affida; spera; & quanto io dissi,
Fia, che l'esperientia ti confermi.

Th. *Con gli animosi fatti anch'io m'accordo.*
A lei ratto ne vado.

Dio. *Chi di noi discopriua a la Regina*
Quel, che paleserà, spero, costui;
Vanitate, per Gioue, era, & periglio.

Cle. *Et che: se la Regina hà dianzi vdito*
Di questa historia anchor la maggior parte?

Dio. *Et per bocca di cui?*

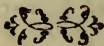
Cle. *De la stessa figliuola*
De l'alto Rè di Creta; che narrando
Hà dimostrato; come
Tolomeo suo marito è di molti anni.

Dio. *Marito di molti anni Tolomeo*
Di cotal figlia? ò come
Da si raro accidente io spero aita.
Itene & voi (ui prego) Cleomene;
Nel Tempio a la Regina:
Et se dubbiosa ella riman del caso,
Giungete palma a palma, & riuerente,
Et supplice pregate,
Che con destrier veloci, & ispediti

Mandi a pregar con lettre Tolomeo,
Che due giorni ritardi almen l'entrata.
Impedimenti finga, o di ſuo male,
O' del Senato finga ancor non pronte
Del cor paleſatrici l'accoglienze.
Godaſi'l tempo: & col fauor del tempo
Penſiſi al noſtro ſcampo.

Cleo. *Il diſcorſo m'aggrada; ſin che ſnodi*
Verità, queſti inuiluppate fila,
Che la bugia (per quel ch'io ſcerna) attorſe
In ſu'l meriggio è'l giorno:
Può con zoppo deſtrier, non che ſpedito
(Pria che lo Rè muoua le ſquadre, et l'armi)
Giũger' al cãpo huom, che ſi ponga al corſo.

Dio. *Itene dunque amico: o com'io ſono*
Di ſperanze ripien, che diſcoperti
Gli accidenti, gli amori, & forſe il ſangue,
Queſto giorno ſia ancor tanto felice,
Che più felice, ò lieto
Non mai riporti d'Oriente il Sole.
Ma quinci par'à me di mirar due,
Non vſati a la Corte;
Che moſtrano il ſoſpetto hauer per guida
Io ſecreto colà gli attendo, e intendo
Poiche muta la lingua
Parlan con gli occhi inſidioſi, & ladri.

SCE-

SCENA QVARTA.

Nicandro, Agelasto, *Dione.*

Nic. *PVò veruno ascoltarne? Adocchia, & spia*
Capitan' Agelasto, & si ragioni.
Age. *Riuolto è'l Popol tutto a la letitia:*
Sol di nozze si parla: Indi chi mira
Noi Capitan Nicando,
Ne stima ò de la Corte, ò de le squadre
De lo Rè Tolomeo senza sospetto.
Poscia non hà più solitario loco
Più comodo al silentio, & a secreti
Quinci intorno di questo,
Poiche si mal sicuro è'l nostro albergo.
Che di tù de la Rocca?
Nic. *La Rocca in somma è forte, & eleuata:*
Hà quadro il sito, et ampio: Hà scogli, et rupi
D'ogn'intorno pendenti: Hà si profonda
La fossa, fra le mura, & fra le rupi,
Che machina non può certo appresarla.
In ogni angulo sorge alta una Torre,
Con soldati, che'n mano
Han gli archi, et piene le farette a i fiãchi.
Ne la piazza, che dentro la gran fossa
Ben'ampia si raggira,
(Per quanto l'occhio da lontan discerne)
Gente v'hò scorta, che l'un braccio s'arma
Di quei scudi contesti a sette cuoia,
Che'n prima ne gli assalti usò Babelle.
Et che si cinga (parmi) Scimitarra

Di lauor babilonico, eccellente;
Si frà l'oro il lauoro, & l'eccellenza
Lampeggiar mi parea.
Et da lunge pareami ancho sentire
A più d'una fucina
Sonar più d'un' Incude, & d'un martello.
Sembraua frà le Torri in sù le mura,
Selua di lance hauer con ferri acuti,
Et Baliste, & Falariche, & Loriche
Et di Guerrieri armati
Senza numero un numero infinito.
Hor, come fia giamai, che forza humana
Prenda la Rocca, senza tradimento?

Dio. *Capitani: Et spiata hàn tutta intorno*
La Rocca; & parlan poi di tradimenti?

Nic. *Hauete uoi spiata la Cittate?*

Age. *De la Città le mura in ogni parte*
Spiate hò tutte; & benche forti sieno
Di fuor con larga fossa, & con ripari
Assai fondati, & saldi,
Et con alberi dentro
Per incider repente, & ammassare
Con zolle; se del muro
Auien, che parte mai cada, & ruini;
E' facile però, ch'ella si prenda
In pochi assalti da la parte d'Austro:
La Rocca mi dà noia.

Dio. *Tradita la Cittate, & la Regina.*

Nic. *Capitan' Agelasto: Vditi siamo;*
Huom di là miro accorto, che n'ascolta.

Age. *Come tosto pauenta*
Chi machinando uà frodi al nimico.
Niun pensa (mi credi) ò Capitano,

In cotal giorno a gli artificij nostri.

Dio. *Io lor m'appresso; per sottrar fingendo*
Altro maggior rincontro:

Nic. *Ma eccolo ver noi; lascia, ch'io parli.*

Dio. *Sete (Signori) forse Capitani*
De lo Rè Tolomeo? ch'al portamento
Tai mi sembrate, e a l'armi.
Io vorrei pur con segni
D'osseruanza, & d'amor (che cosi impone
L'alta nostra Regina) a cari amici
Del suo bramato Rè grato mostrarmi.

Nic. *Serui de la Regina, & serui insieme*
Siam de lo Rè; siam vostri amici, & serui:
Di Thracia quà venuti a gran giornate
Erranti Caualieri;
Per pascer anchor noi de la pomposa
Entrata di sua Altezza gli occhi, e i cori;
Et per mostrar ne la futura giostra
Honor & riuerenza a la Regina;
Che di giostrar lo Rè, parmi, che intenda
(Se bugiarda però non è la fama)
Quando fia a mez'ol Ciel domani il Sole.

Dio. *Ben degna è la Regina*
Tanto amatrice del valor de l'armi,
Che cosi valorosi Caualieri
Honorin le sue nozze; & voi ben degni,
Ch'ella anchor d'alcun fregio ricco, et grāde
V'orni le tempie, o'l petto:
Ma dentro la Città per me non veggio
Apparecchio di giostre.

Age. *In vn momento i Principi, ed i Regi*
Apprestano l'imprese;
Et vi souien, che Serse a vn batter d'occhio

Atho spiantò, quel monte già, che l'ombra
Con l'altere sue cime,
Et per sì lungo spatio, distendea
Da Macedonia a l'Isola di Lenno.
Sì, che la doue'l monte hauea radici,
Hebbe suo letto'l mare; & indi'l varco
Le vele, e i nauiganti.
Picciola giostra appo sì grande impresa,
E un sogno quasi, vn nulla;
Ma perche gli ornamenti
Apprestar ne conuien; siam uostri; A Dio.

Dio. *Che commiato improuiso; Che maniere,*
Da celar loro inganni.
Io corro a la Regina,
Et a suoi Consiglieri, & al Senato.

SCENA QVINTA.

Perinto, Dione.

Per. *FVggi (Dione) fuggi;*
Ti discosta dal Tempio.

Dio. *Che fretta Caualier; Tu mi spauenti.*

Per. *Tosto, che Orinthia a la Regina espose,*
Ma per error'a caso, che con uoi
Dal sen materno giunta era per sangue.

Dio. *O mal'accorta Orinthia; & pur le dissi*
Ragionando nel Tempio,
Che ciò per sempre le restasse al core.

Per. *La Regina mirolla; ma con occhi*
Torti, seueri: Indi pensosa, & mesta
Frà sè stupio merauigliando: Poscia

Inan-

Inarcando le ciglia, & riuolgendo
Ambe le luci in lei; fera, sdegnosa
Così parlò: tu figlia, Orinthia (dimmi)
Sei de lo Rè di Creta? tu fingendo
Vai sì chiaro'l tuo sangue, & la persona?
Figlia di Rè; veste Reale il manto,
Non sotto spoglie inusitate, indegne,
Fa di se mostra a serui,
Non ch'à Principi grandi, & a Regine.
Dianzi non ti conobbi; Io m'ingannai;
Hor ti conosco, Orinthia;
Qual di sangue Real Donna mirasti
Da parte sì lontana
Per le publiche vie girne soletta,
Scompagnata d'Ancelle, & da seruenti
Senza i custodi suoi nobili, & fidi?
Femina errante sei; Però palesa
Orinthia, il tuo pensier; Dimmi; qual tela
Insidiosa ordisce il tuo Dione,
Il finto frate, sotto le parole,
Sotto le spoglie ingannatrici tue?
Oime; così tradita io da Dione?
Da lui, che del mio cor; de' miei secreti
De l'honor, de la uita, hà sì gran tempo
Hauute in man le chiaui?
Da lui, che con ricchezze, & con honori
Hò cotanto inalzato?
Misera; & doue trouerò più fede,
Se la fede in Dione
(Chi fia, che'l creda?) è diuenuta infida?

Dio. *Orinthia; a cotal dir nulla rispose?*

Per. *Et sdegnosa si volse ella a sua Altezza;*
Disse: di Rè son figlia uguale à voi.

Et questo basti; fin che dal mio Regno
Con fatti più Reali io ui risponda.
Soggiunse la Regina, altre parole,
Et altre Orinthia; che tacer fia meglio;
Quand'ecco a mezo'l dir passa importuno
Vn Thermopilo, vn'huom d'età matura,
Che d'un sergente col fauor s'inchina
Ratto a sua Altezza; & con noiosa historia
Narra; & narrando mostra
Di Tolomeo la stirpe, il padre, i frati:
Gli accidenti, gli amori.
Mirasti mai Dione
Vipera tu da graue piè calcata,
O Tigre, che s'affretti
Per ritorre i suoi figli al Cacciatore?
Ogni rabbia di Vipera, o di Tigre
Appo la rabbia sua fera, & crudele,
Fora mansuetudine, & dolcezza.
Repente impallidì: Pallido il volto
Tinse repente di color sanguigno;
Et frà l' pallore, e'l sangue
Mostrò con gli occhi, & con mille attristrani,
Che troppo smisurato era'l suo sdegno.
Lungo spatio si tacque;
Poi qual Torrente, che ingorgato, & chiuso
Frà rupi, & scogli si ritiene alquanto,
Indi spiantando & duri scogli, & rupi
Se n'esce impetuoso, e'l uicin piano
Con gran fremito inonda;
Tal, ne' begli occhi suoi quasi gelato
Vn breue spatio si ritenne il pianto
Frà le palpebre. Indi sgorgando in riui
Lagrimosi, correnti,

E'l suo petto allagando, con un tuono
D'irati accenti, così dir s'udio.
Tu menti empio, malvagio;
Che Tolomeo sia figlio
Del primo Tolomeo Rè de l'Egitto.
Quegli è spento ha molti anni;
Esca di Pesci fu trà Cipri, & Creta;
La fama il disse: Il disse un suo Nocchiero,
Ch'a nuoto si salvò soura una scheggia
De la rotta Trireme;
Che nouelle; che inganni: o là Sergenti;
Costui si prenda, & leghi.
Chinato allhora il miserello Vecchio
A piedi suoi; con lagrime, & sospiri
Soggiunse; Ah mia Regina, io narro il vero:
Sallo Dione, Il Secretario; à cui
Hieri in campo narrai questo accidente.
Più volea dir: ma più rabbiosa allhora
Replicò la Regina: Il buon Dione,
Hà cotanti artifici? & non fia mai,
Che'l mio Regno disturbi: o là, Sergenti,
Che tardate; obedite: & fatto cenno
Ancho in un tempo a Cleomene: disse
Assai secreta; & presto s'imprigioni
Orinthia, e'l Secretario entro la Rocca,
L'un da l'altro in disparte; fin che intenda
Rè Tolomeo lor falli, & li punisca.
Et guardinsi le porte, & la Cittade
Io quanto narro; intesi,
Ch'era non lunge, & vi prestai l'orecchie.
A l'altro Consiglier poscia riuolta,
Repente comandò, che con destrieri
Presti, veloci huomini spedisse al campo

Con lettre à Tolomeo che per due giorni
L'entrata sua ritardi: & le cagioni
De la tardanza, li narrò pian piano
Con bassa uoce: Basta, che Cleomene
Ti prega a dilungarti; & io te'n prego,
Sin che là si espedisca; & che Aristonico
Giunto con lui ritragga
Da si fera proposta la Regina.

Dio. *Infedel'io, Perinto? io, che per segno*
Frà l antiche procelle, & frà le nuoue
Hebbi; & per tramontana ognhor la uita
De la Regina mia?
De' Principi suoi figli: la salute
Vniuersal del Regno? Io chiuso doue
Gli scherani; i rubelli
De la Giustitia aspro rigor rinchiude?
Fien le cathene, a queste mani i premi
Di lor tante fatiche: o gli ornamenti
A le penne douuti? Fieno i Ceppi
Sproni, o Cothurni a questi piedi; ond'io
Veloce sempre, & con perigli tanti
In paesi stranieri corsi a i Regi?
Tante impetrando, & riportando gratie,
(Benche aspre, & dure) quante
Sà la Regina, e'l Regno?
Deh torna il mio Perinto, a la Regina;
Io dolente me'n vado
Dietro al Veron del Consiglier Cleomene
Sotto quegli Archi oscuri, onde sostiensi
De le piante il Giardino: & colà morto
Mi trouerai: o poco viuo al fine.

Per. *Non ti agghiacci sospetto; ma ti scaldi*
Conscientia sincera: Che discuopre

Chiara-

Chiaramente per gli occhi, & per la lingua
Quasi da specchi, l'innocenza altrui.

Dio. *De la Regina a me noto è lo sdegno:*
Deh, che non puoi tu Amor: Che nō imprimi
Tu Gelosia ne' petti de' mortali?
Vattene Cavallier & a me guida
Orinthia dammi cenno
Di quanto a te fia noto;
Che ti fie noto assai: Frà tanto io pensō
Quanto al mio stato, & a l'honor conviensi.

Per. *Con Orinthia m'attendi: & ti sovenga,*
Che teco ingrata, & meco è la Regina

Dio. *Ah Cavalier; cotesta lingua affrena;*
Che de l'alta Regina
Troppo le gratie il nostro merto avanzano.

Per. *Io sò ben quel che dico:*
Hor tu m'attendi.

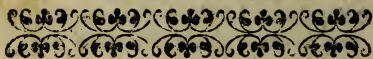
Dio. *O' come ben fortuna*
(Quād huom vuol traboccar da la sua rota)
L'un con l'altro accidente; l'un con l'altro
Mal si repente accoppia.
Ecco l'ingannatrice; hoggi mi scuopre
Thermopilo: mi scuopre
Orinthia: indi mi scuopre i Capitani,
Et mentre aita a la Regina, al Regno,
Contra si rei Tiranni (oimè) procuro,
Et che n'avanzo? Ahi misero, quei premi,
Che l'ingiusta, & infida
Dona a giusti, & fedeli. O quanto è vero,
Ch'a la gratia de' Principi è migliore
Guida la sorte ognhor, che la virtute.

Cho-

Choro.

AMore: a qual fierezza
Tu non adduci i miseri mortali?
Et quai perigli, & quali
Stratij, o morti, non sdegna, & nõ disprezza
Chi le tue fiamme tante
Chiude nel cor di nobil viso amante?
Dal gelo de' sospetti
Si condensa così'l tuo foco Amore
De gli Amanti nel core,
Come de l'acque ne' profondi letti
Fassi'l calor più interno
Per lo rigor de l'agghiacciato Verno.
Et queste così chiuse
Fiamme, crescendo in lor virtù infinita;
Et cercando l'uscita
Con impeto dal cor, varie, & confuse,
A quali opre, & imprese
Non spingan l'alme così a dentro accese?
Varca Leandro il mare;
Nè'l mai suo foco estingue, benche ignudo;
Di cor feroce, & crudo
Clitennestra, Medea, Fedra; si chiare
Donne amanti; ma infide
Marito, figli, sè medesma ancide.
De l'amicitia Santa
Paride rompe i cari, & dolci nodi,
Mentre con arti, & frodi
De l'alta; & bella Donna (onde si vanta
Grecia anchor) fa rapina;
Ma d'un'imperio al fin con la ruina.

Deh

Deh piaccia al Ciel, che fiamme
Non incendan si rie di loro ardori
Hoggi i Reali cori;
Ma li riscaldi, & dolcemente infiamme
Di suoi celesti rai
Quel'Amor, ch'ama, & che non odia mai.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Perinto, Cleomene.

Per. *Vanto m'aggratta (Cleomene) & punge*
Questo impreso rigor de la Regina,
Contra'l fedele, & misero Dione.

Cleo. *Gran cagione (ò Perintho) hà la Regina*
Di temer sempre; come tal, che regge
Popoli, & Regni; ma frà tanti, & tanti
Dubbi, nodi, perigli, ella esser deue
In questo di tutta sospetto, & tema.
Che pensi tu, che sia; che importi; & quãto
In bilancia di nozze:
In dubbio di marito:
Vdir, che quella Orinthia sia sorella
Di Dione; & figliuola,
D'un Rè nostro nimico, & si possente?
Vdir, che del suo sposo Tolomeo
Sia femina, o Consorte?
Et quel, che più la rende ancho dubbiosa
E, ch'a Dione solo, & non altrui
Son'aperti in un dì tanti secreti.
Fido è Dione, io'l sò; ma come dissi,
Di temer la Regina hà gran cagione.

Come

Per. *Come ben tema a tema*
Et sdegno a sdegno aggiunto, era catena
Per legar, per tirare,
Per isuellere'l core a la Regina,
Se note le facea l'arti, & gl'inganni
Di tai duo Capitani, che scoperti
Ha per ispie Dione.

Cleo. *Che spie; che Capitani: Hor io comincio*
A temer si (Perinto) che Dione
Venditor di menzogne hoggi non sia.

Per. *Cosi là sotto gli archi*
Del tuo Giardino, ei mi giurò pur dianzi.

Cleo. *Fabricator di larue, & di Chimere*
Hoggi certo è Dione: & quali spie
Fan d'uopo a Tolomeo: se'l Regno è suo?
Se dentro la Città farà l'entrata:
Se in man de la Regina haurà la uita,
Et de' Principi figli?
Tutti i secreti certo la fortuna
Discuopre hoggi a Dione; Hor'io comprendo
Forse Dione; & te Perinto insieme.

Per. *Et che di me comprendi? io son fedele*
A la Regina mia, quanto tu sia;
Et se Cleomene è consigliere; io sono
Caualier di sua Altezza; & Caualiere
Greco, & Atheniese; & questo basti.
Se non pari è trà noi l'officio; è pari,
L'amor, la fede; anzi dirò, che'l mio
Amor & la mia fè, come di Paggio
Antico, sin d'Egitto
A l'amor tuo s'auanza, & a la fede.

Cleo. *Vanto d'Atheniese; Vtre di uento;*
Cui non punta di lancia; ma d'un'Ape

Ferendo

Ferendo a pena, uaporar fa in nulla.

Per. *Non state Apollo qui meco, ne sfinge.*

Cleo. *Son Cleomene, & parlo; & son'inteso.*
Tanto ti basti; io me ne torno al Tempio.

Per. *Questi di me pauenta; ne Dione*
(Se pur discerno io ben) molto l'affida.
Mira sorte crudel; mira fallace
De gli huomini credenza;
Che si: che'l tempo è giunto onde al ualore,
Et a la fe del Caualier Periuto
De la Regina in uece
La ricompensa doni hoggi un nimico?
Et qual mai guiderdone al mio ualore
Donò questa Regina?
Oime; se la mia fede
Fosse a lei chiara più, che l'oriente
Non sarà senza macchia di sospeto;
Nè de la uita mia senza periglio,
S'à lei questi l'ombreggia, o la depinge.
Vorrei fuggir; ma doue? se le porte
Son'hor de la Città chiuse, & guardate?
Ahi sorte ria; qual hà riparo incontra
A rapido Torrente
Di cotante miserie, & si improuiso?
Qual'indouina mente, mi predice,
Se Tolomeo Tiranno.
Nel principio del Regno, & del'orgoglio
Vsar debba pietà, che non alligna
In petto di Tiranno, o pur fierezza,
Che nel suo cor si interne hà le radici?
Altri pensier costui che di Consorte
Per la mente riuolge;
Poiche con frodi hauer tenta, & procura

La

la Rocca & la Cittade.
In dubbio di mio stato,
Marte; che debbo far: che mi consigli?
Marte, possente, inuito,
Che di me serbi'l sangue sparso in mille
Battaglie, o la memoria gloriosa?
Deh questa man soccorra; A questa mano
Sia, Marte, hoggi commessa la Salute
Et di Perinto, & di Dione insieme.
Di Dione, ch'è'l mezo.
Del mio core, & del'alma; Vn Greco solo
Vendichi in un sol di tutte le offese,
Che Macedonia infida
In cotanti anni a la mia patria fece.
Tardi o per tempo la uendeta è giusta
In fauor de la patria, in sua difesa.
Essempio al mio periglio sia Dione;
La colpa, non è mia:
Necessità m'escusi, e'l tempo breue,
Che mi sforza a pensar solo a la uita:

SCENA SECONDA.

Orinthia, Perinto.

Or. *SCorti da lunge ho del tuo core i moti.*
Qual torbida procella di pensieri,
Caualier, ti combatte?
Per. *Pensier di morte, & d'ira.*
Or. *Pari sono i pensieri;*
Che seguio di Dione oltra quegli archi,
Dopo, ch'io ragionai teco, & con lui;

Per. *Et si rinchiuse in parte,*
Oue sua colpa nò; mà sua gran fede,
O, Crudeltà più tosto, e ingrata mente
De la Regina, lo sospinse: io piango
Con lagrime del cor, se non de gli occhi
L'infelice suo stato.
Or. *E forse per uoler de la Regina*
Rinchiuso entro la Rocca?
Per. *E in dubbio de la uita.*
Or. *Misera; hò io piu core?*
Per. *Hauer core, hauer alma a lei conuiene;*
Et a Perinto insieme;
Anzi, hauer piu d'un alma, & più d'ũ core;
Che può necessità, piu che Natura,
Compartir cori, et alme,
Et uittorie talh'or a i disperati:
Or. *La desperation, ch'abandonate*
Ha le riue d'Auerno,
Per albergar più disperata meco,
M'hà già nel core impresso
De l'anime infernali ogni furore.
O mio stato infelice;
Amor, Tiranno ingiusto; ancho a Tiranno
A lui simil, mi fè soggetta; Amore,
Con man (se ben pietosa) insidiosa
Da questo uolto ogni rossor mi tolse,
Perche del suo pallor morte lo tinga.
Dunque empio Amor, mi sia
Giusto ministro d'odio, sin che morte
Vendichi la mia fede
Ne l'infedele adultero Consorte,
E l'honestà tradita
Ne l'impudico traditore amante.

Lo qual, come pergiuro
Puniscano gli Dei; & questa destra
(Se la preghiera mia non è superba)
Del diuino furor ministra sia.
Arsinoe; che non moglie;
Mà, di quest'empio è femina (hai dolente)
Del marital mio letto hor che mi spoglia?
Del traditore Amante, & de' miei guai
Lungamente non goda.
Perda la uita, il Regno, perda i figli;
Et insepolti, sieno
Cibo a Corui, & a Cani.
Esca d'Inferno horribile Megera
Inuolta frà i serpenti;
Spiri sol toschi, & fiamme; onde aueleni
A lei'l petto, & a me tanto l'accenda,
Ch'ad urti, a pugni, a morsi,
Dopo l'uso del ferro, io uincitrice
Miseramente cada.

Per. *Questa desperation, nel uostro petto*
Partorisca uirtute; onde la uia,
Ch'aprir non può fortuna apra la spada.
Mà pria si tenti ogni rimedio humano,
Che'n pochi giri di parole, è questo.
E, parer mio, & è parer ben sano,
Ch'ella si scuopra, & mostri
A quei duo Capitani, che nomati
V'hà pur Dione; & che la Rocca (ei disse)
Hauer tutta spiata.
Fingendo uoi di Delo esser uenuta
Celatamente, sotto queste spoglie
Di Tolomeo a preghi; o pur a cenni
Del uostro Genitore: onde Dione

Vostro

Vostro frate, soccorra ancho a l'impresa
Da la sua Altezza a lor ualore imposta.
Comandate, ch'à quanto
Io dirò lor, che tutto sie con senno
Obediscano pronti; se pur questi
Hanno sentore alcun, che uoi Consorte
Sete di Tolomeo.

Or. *Essi, & non altri il sanno; perche sono*
Frà i più fedeli armati, essi i più fidi
Et de le occulte sue celate imprese
Essi, & non altri i secretarij sono.

Per. *Ella dunque si scuopra; & da me intenda*
In lor presenza; come
Io procuro lo scampo, & la salute
Di lei, & di Dione; & l'arte, e'l modo,
Ascolti; onde la Rocca, & la Cittade
Fien de lo Rè, senza contrasto d'armi.
Fien di lui (dico) & fien per opra uostra,
Se con lui fingerete in quella guisa,
Che finger ui conuien co'i Capitani.
Et sia pur'Orso Tolomeo; sia Drago,
Non che Tiranno, che in udendo il caso,
L'amor, la fede uostra, il gran periglio,
Conuerrà, che uoi sola ami, & adori;
Et che ogni altra disprezzi; et che se chiami
Di due Regni per uoi fatto Monarca,
Et Consorte felice.

Or. *Caualier; già diuengo mansueta*
Agna, di fera Tigre.
Parmi, che quella prima
Speranza morta, ancho risorga; io spero
Quasi ne le future
Nozze con lui, per cosi bella impresa.

Et

Et mi soviene (a me scriuendo in Delo)
Vn cotal suo parlar; che imposto fine
A' certi suoi disegni alti, reali,
Haurìa 'l mio Genitor, le nozze mie
Solenni publicate, & gloriose.
E i disegni Reali, & alti, sono
Di far soggetta Macedonia forse
Di Creta a la Corona;
Et d'hauer me con si gran Regno in dote.

Per. *Anzi, hauer per Consorte*
Voi Regina si bella;
Et tutta in dote Macedonia, & Creta.
Questi, hor ci penso, i suoi disegni sono;
Hauer non può costui pensier più degni,
Se non è sciocco, o uano.

Or. *Già mi predice 'l core,*
Che con questa Regina
Non meco finga; si costui si strugge
Ha già per me dui anni:
Et me sol'ama; & fingere in amore
Lungamente non dura.

Per. *Signora: Eccoui a punto i Capitani.*
Mirate, com'e'l crine ampio si spiega,
Et lieta la fortuna.

Or. *Ventura mia: o Capitani; Vdite.*

SCENA TERZA.

Nicandro, Agelasto, Orinthia, Perinto.

Nic. S*E l'occhio, l'intelletto non abbaglia;*
Se ben comprendo, riconosco; parmi

Ne

Ne la Corte di Creta hauer già ſcorto
Si gentil Caualiere.
Age. *Et io, l'ho ſcorto ancor più d'una uolta.*
Or. *Tacete, riſerbate a miglior uſo,*
Et a tempo miglior le riuerenze.
Io ſon Orinthia; la Regina noſtra.
Nic. *Io, ſtupido rimango.*
Age. *Io, perdo l'intelletto,*
Nic. *Hor riconoſco ſi la mia Regina.*
Age. *O Regina, & ſignora unica noſtra.*
Or. *Surgete Capitani: ſolleuate*
Le ginocchia da terra; io ue'l comando
Nè di quella, ch'io ſia date alcun ſegno.
Age. *Eccoci ad obedir: ma, chi n'aſcolta?*
Nic. *Aſcolta alcun d'intorno?*
Per. *Niun d'intorno aſcolta; che le Genti*
Al Palagio riuolte, & a le mura,
Son con letitia, & riſo;
Vaghe già de la uiſta, & de l'entrata
Del nouello Rè noſtro.
Or. *Nicandro, et Agelaſto; cari amici*
Et Capitani ualoroſi, inuitti:
Per obedir a l'alto Rè mio padre,
Son qui uenuta, & ſotto queſte ſpoglie
Dal l'Iſola di Delo,
Et ſenz'alcun ſeruente, che laſciati
Gli ho di quà non lontani a la foreſta,
Per non far moſtra di mio ſtato altrui.
Et di queſta Città per ogni canto
Vò di uoi ricercando hà già molte hore.
Mà, perche non di tempo, o di diſcorſi
Fà d'uopo a penſier noſtri; io ui paleſo,
Che di queſta Regina il Secretario,
Dal

Dal ſen materno è frate a me congiunto.

Age. *Grand'incontro, Nicandro.*

Or. *Ho già ſeco ſcoperti ambo i ſecreti*
Di Tolomeo tutti ben noti a voi;
Et queſto Caualier, ch'è di mio frate
Anima quaſi, & core;
(Per concluderla in breue)
Senza contraſto d'armi à uoi la Rocca,
Et la Città, porrà ben toſto in mano.

Age. *Come la Rocca, & la Cittade in mano?*

Per. *Ageuole è l'impreſa.*

Age. *Io veggio ſoſpettar queſta Regina:*
I Conſiglieri ſoſpettar' & forſe
Queſto popolo tutto; poiche chiuſe
Stan le porte, & guardate.
Et la Rocca, è ſi forte, & ſi ſicura
In ogni lato, che impoſſibil credo
Ogni arte, ogni conſiglio, & ogni proua.
Onde pria, che di Rocche, & di Cittadi
Più toſto intenderei
Da queſto valoroſo Caualliere;
Da queſto Signor mio;
S'à l'armi, o s'à la fuga, frà cotante
Genti, in ſi ſtrano, in ſi vicin periglio,
Commetter debba ognun di noi la vita.
Dunque (Caualier mio) non ui ſia graue
D'aprirne homai con libertate il core;
Et ſiaui queſta deſtra, per la deſtra
De lo Rè Tolomeo, pegno ſicuro
D'ogni voſtro volere,

Per. *Bramar certo i deuea*
D'aprirui (o Capitani) il mio conſiglio;
Se con l'armi ſi debba, o con la fuga

Procurar la salute, e'l nostro scampo,
Sendo de la Città chiuse le porte,
E'l Popolo in sospetto, & la Regina.
Ma, che con l'armi aprir la uia si debba
A la nostra salute,
Nè quei debban temerne, che bandita
Dal desperato core han la speranza.
Perche contra i Tiranni, & contra gli empi
Loro ministri ingiusti,
Conuien con crudeltà stringer'il ferro
Quando non per salute, per vendetta.
Benche qual'huom, se dentro'l petto hà core,
Pauentar può giamai
Di non restar vittorioso, contra
Popolo, non più a l'armi, & a i disagi
De l'aspre guerre auezzo;
Ma frà gli odori, & frà le molli piume,
Che da' Persi recaro, & da Sabei?
Vilißimo è per Gioue
Questo Popolo tutto; di feroce,
Che fu già vn tempo; & a vicini suoi
Di Megara simile, & di Corinto.
Cosi Natura và cangiando stile
Con l'uso, & prende qualità diuersa
Dal suo principio; & rende
Non pur gli huomini pria duri, & seluaggi;
Ma gli Orsi mansueti, ed'i Lioni.
Poscia, se mano a l'armi
Conuien di porre, & d'adoprar le spade;
Qual fie di noi, che di ben folto stuolo
Non sostenga gli assalti?
Chi non sà, che Carano
Già Rè di questo Regno, il mio buon Greco,

Più

Più con le torme de le Capre erranti,
Che con le schiere armate
D'Edissa la Cittate assalse, & prese?
Chi non sà, che Pausania; il valoroso,
Il nobil Giouinetto;
In giorno di letitia, in dì solenne
Qual'è questo di nozze; frà le spade
De gli Alessandri due, Genero, & figlio,
Frà gli esserciti interi, il sì famoso
Filippo, Rè di Macedonia ancise?
Io, non vuò qui d'essempi
Tesser già fila a la mia breue tela,
Nè gir rinouellando, come i forti,
Et valorosi Scithi,
Tinsero anchor del sangue
Macedonico, i monti, & le Campagne,
Mal grado di colui, cui diede il mondo
Si vanamente il titolo di magno.
Io, parlo d'Alessandro;
Cui ebbra la fortuna, & fuor di senso
Diè le vittorie, e i Regni: ma per onta,
O' frà Popoli vili, o disarmati.
Sfacciato; che a la razza del suo Bacco,
Non di Marte a la cote
Il suo ferro aguzzando; i suoi più cari,
I suoi stretti di sangue
Attalo, Aminta, Clito, & altri cento
Percotendo mandò de la palude
Stige, a i dogliosi campi: ma che parlo?
Et doue il mio furore hor mi trasporta?
Signori; io ui concludo;
Che se dinanzi a noi
Questa gente senz'alma, & senza core

 (Quai

Quai dinanzi a Lioni
De le Greggia le torme, & de gli armenti.
Ma, perche al valor nostro, & la fortuna
S'accompagni, e'l consiglio,
Dico; che la Regina, m'hà souente
De l'ambasciate sue
Secretario mandato al Castellano.
Mira gentil fidanza, & singolare,
C'hor mi conuien tradir, posche tradito
Son con Dione anch'io.
Però (Signori) s'à uoi par sicuro
Per saluar di noi tutti
L'innocenza, & la uita, & porre in mano
Del uostro Rè Cassandria senza sangue
Il mio consiglio vdite;
Tosto, che appresseran questa Cittade
L'armate Vostre schiere,
Al Castellano porterò: ma finta
L'ambasciata, che ratto
Appresenti le chiaui à i Capitani,
Et voi additerò, ch'iui sarete:
Volendo la sua Altezza,
Che lo Rè Tolomeo, veda, & conosca,
Che quanto li può dar, tanto li dona
La Consorte Regina.

Nic. *Fia, ch'à uoi presti fede il Castellano?*

Per. *Più fiate prestata, & in perigli*
Graui me l'hà; Che di sua Altezza i fui
Non caro pur; ma fauorito Paggio
Da' primi anni in Egitto; & caro seruo
In Macedonia: & ne la stessa fede
Appo l'Altezza sua mi vissi, & viuo.
Benche (non dirò il come)

In questo giorno di letitia tanta
Spezzato inuolar posso una moneta,
Ch'è il vero contrasegno; che s'accoppia
Con l'altra meza data al Castellano.

Age. *Che fia dapoi, seguite.*

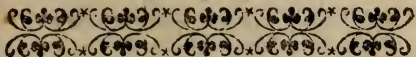
Per. *Io poscia a cui già nota è per vsanza*
Vna picciola porta, che chiamata
Vien del soccorso, là fuor de le mura
Frà certe siepi; aprirò largo il varco
A l'animose Genti: onde conuiene,
Che l'un di uoi faccia girar le mura
Quando lo Rè ne la Città sia giunto;
Et di fuori appressarle a la seconda
Torre, ch'altera scorgerete, & bella,
Ma, perche parmi già sentire, & sento
Vn calpestio; colà n'andiamo; & quiui
Più lungamente si discorra il caso.

Choro.

AMbitiose, auare uoglie, & ladre
Turban certo del mondo
Per ogni Clima, il più tranquillo stato.
Interrompono l'opre alte, & leggiadre;
Et ciò, c'hà di giocondo
Fan doloroso, & mesto in ogni lato.
Se di bramar vietato,
O di rapir l'altrui era a mortali
In quel primo principio da Natura,
O quanto più sicura
L'humana uita, & men grauosi i mali;
Con quanto più destre ali
Fermito'l volo haurìa;

Come fuor di periglio, & senza tema
Giunto'l mondo saria
Cõ gli anni d'oro a la uecchiezza estrema
O' frà'l Ponto, e i Rifei, l'Asia, & la Tana
Genti si fortunate
Soura l'altre ad ognhor come più antiche.
Poiche natia virtù, non legge humana,
Vi fà per ogni etate
Sì del furto auersarie, & sì nimiche.
Et come per l'amiche
Piagge di Borea, senza scorta errando
Sicure andriã le mãdre a i paschi, al fiume;
S'un si diuino lume
Fosse in uoi spento, & virtù posta in bando?
A voi la mente alzando
L'anima nostra scorge;
Come l'uso de l'oro, a le rapine
Il nodrimento porge,
A gl'incendi, a le morti, a le ruine.
Quindi auien forse, che Città le selue
Son frà Scithi, & sicure;
Et Tetti i carri, & Torri i Pini, e i faggi.
Schermi ad ognhor de le cacciate belue,
L'hispide pelli, & dure
Incontra'l Verno, & suoi perpetui oltraggi.
Le porpore de' saggi,
L'inteste lane; i Serici ornamenti;
Fregi son troppo dilicati, alteri
A Pastori, & Guerrieri,
Che trattan l'armi, & guidano gli armẽti.
Auenturose Genti:
Cui non più latte, o mele,
Ch'alpestre cibo il duro gusto accheta;

Nè di ciò ti querele,
Ma te'n vai Scithia, & gloriosa, & lieta.
Et a ragion, che così strania vita
De l'Asia ti fe donna;
Ma, più, che d'or, di gloria con tributo.
Fondatrice ti fè nobile, ardita
In roza treccia, e'n gonna
Del gran Parthico Regno sconosciuto.
Dal tuo valore hauuto
Hà l'Imperio di Battro il nome, e i fregi.
Col tuo valor frà l'armi, & frà i contrasti,
Da te lunge scacciasti
D'Egitto'n prima, Indi di Persia i Regi:
Ad Alessandro i pregi
Sola oscurasti; Vdisti
Sola il rimbombo ne l'altrui contradè;
Non mai punta sentisti
Nel corpo tuo de le Romane spade.
Deh, perche si modesto uso, & si giusto
Del mondo in ogni parte
Non hà, come frà Scithi hoggi radici.
Tranquilli almeno i Regni: non ingiusto,
Se bellicoso Marte;
Honestà uiua; i Popoli felici.
Per tutte le pendici
De l'ampio mar insieme, & de la Terra
Muto certo il rumor fora de l'armi;
Che risonar già parmi
Per l'Vniuerso con perpetua guerra.
Staria sempre sotterra
Horribile Megera;
Nè turbaria si spesso i nostri lidi
Hor con la Tromba altera,

Hor con le faci; hor cō dogliosi stridi:
Più gioua ad huom souente
Del vitio l'ignoranza,
Che'l conoscer qual'è bella Virtute;
Se ben con torta vsanza
Quella ne guida, & ciechi a la salute.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Ariſtonico, Cleomene.

Ariſt. *MIraſti, Cleomene, il Sacerdote,*
Come celò gli auguri
A mezo i ſacrifici,
Per non turbar de la Regina il core?
Come dubbioſo, a guiſa
D'oracolo, o di sfinge,
Interpretò de gli animali offerti
Le fibre, i moti, & de le fiamme i fumi?

Cleo. *Vidi: & partendo da l'Altare io uidi,*
Che'l buon miniſtro anchora,
Quaſi ſdegnando, alzò le ciglia al Cielo,
Et in ſilêntio poſe
Le ſacre labbra ſue: ma del futuro
Chi può ſicuro preueder' il fine?

Ariſt. *Io preuidi gli auguri, & le ruine*
Già lungo tempo; o Gioue,
Tu n'aita, & ſoccorri.

Cleo. *Amor' & Geloſia (per quanto io ſcorgo)*
Han poſto un duro aſſedio: a la Regina;
Onde pur fora il meglio; che di nozze

Sol si trattasse: & che i sospetti, e i guai
Fossin da la Città nostra banditi.

Arist. *Accesa è la Regina*
Di Tolomeo a morte; ond'ella ardendo
Ha dato già ben volentier l'albergo
Nel petto ad Himeneo: & studia, & brama
Come fece in secreto
Di perder tosto ancho in palese il nome
Di Vedouella sì; ma non di madre.
Ma questo forse è nulla a paragone
Di quel, che segue; ascolta.
Tornò dal campo il messo, che inuiai
A Tolomeo de la Regina a nome;
Pregando, che l'entrata
Ritardasse due giorni; & le cagioni
Di ciò fur molte, & dimostrate, & scritte;
Risponde questo altero (odi alterezza)
Che pria la notte l'occidente imbruni
Vuol far l'entrata; & prega la Regina;
Ma con certa preghiera, che comanda;
Prega (dico) & comanda; che sua Altezza
Ne l'arriuo di lui
S'appresenti a la porta co' suoi figli,
Sol, perche questi abbracci, & li dichiari
De gli esserciti in vista, successori
L'un dopo l'altro al Regno:
Et perche al crin di lei di propria mano
Aurea corona imponga; & con le grida
Di Donna, & di Regina
Di Macedonia; Mira tù costume
D'impor corona; quasi accennar uoglia
Quest'altero, orgoglioso, che perduto
Habbia già la Regina co' suoi figli

Di

Di Macedonia il Regno; & ch'ei cortese
A lei, a figli humanamente il dona.

Cleo. *Et come sente la Regina, quest a*
Alterezza si strana? ch'io direi
Forse Amor' & dolcezza.

Arist. *La timida Regina, innamorata;*
Frà timor' & Amor tace, & risponde:
Ma nè'l tacer, nè la risposta intendo.

Cleo. *Et spesso il non intender'è uentura.*

Arist. *Credimi pur, ch'oue alterezza regna,*
(Come in questo superbo Tolomeo) (parte,
Regna ancho Inuidia; & doue Inuidia hà
Han parte quei pensier, che spronan sempre
A predar'o l'honore,
O' con la vita le sostanze altrui.
Io vorrei (se'l voler giusto a te sembra)
Per rimedio, o riparo, che'l Senato
Tutto n'andasse a la Regina hor'hora:
La sua Altezza pregando,
(Poiche pregarla, amico, io più non uaglio)
Ch'armato il nostro popolo, prendesse,
Et de le piazze, & de le mura intorno,
Et di tutte le porte la difesa.

Cleo. *Non si rompa l'accordo (io te ne prego,*
Di star'hoggi senz'armi;
Tolgasi di tumulto ogni cagione.

Arist. *Et chi non sà, che a Principi anchor lice*
De gli stati, & de' Regni asicurarsi?
Chi difende il suo stato, nè ragioni
D'amicitia, nè patti offende, o rompe;
Ma quei gli offende, & rompe,
Che pria tende al compagno insidie; o moue
Poco giusta la guera;

Chi per la Patria sua, per la salute,
Et per la libertà combatte, o muore,
E più de gli altri assai fedele, & giusto.

Cleo. *Ma, chi di sacre Oliue*
Hà le sue tempie auinte,
Non l'armi di celata, io mi confermo
In tal parer, che debil forza, incontra
A Vincitor possente non s'adopri,
Stolta cosa empiegarsi, oue gran danno
A poco util s'auanza? Habbiasi pure
Costui, & la Regina, e i figli, e'l Regno,
Ch'a noi sia patria sempre ogni Terreno;
Et morte al fin poco honorate spoglie
Riportirà di noi: se di quegli anni,
Che restan freddi, & breui
Vorrà pur trionfar: Dunque si lasci
In man de la Regina ogni consiglio;
Et per noi si dimostri ogni contento
De le nozze Reali.

Arist. *Col timido parer poco m'accordo.*

Cleo. *Il Presidente veggio, e i Senatori*
Dal lor Palagio vscir: Tu stesso amico,
Dichiara loro il tuo consiglio: ch'io
Ne men teco m'accordo: & mi perdona.

Arist. *Mira incontro; Signori oue'l camino?*

SCENA SECONDA.

Presidente del Senato, Aristonico.

Pre. *LA Regina comanda; che'l Senato*
Con la douuta pompa a lei se'n uada;

Per

Per honorar del nuouo Rè Consorte
L'entrata gloriosa; si vicina,
Che de l'Insegne dispiegate a l'aura,
Quasi distinti gli ornamenti, e i fregi
Scuopron già da le Torri i riguardanti.

Arist. *Grande incontro (per Gioue) il Ciel benigno*
Pur si dimostra (o Padri) a miei disiri;
A la salute nostra.
Questo publico loco, non richiede
Ch'io palesi i secreti, onde procuro
Lo scampo a la Città; l'aita al Regno;
Ma'l tempo breue, e'l si vicin periglio,
Richiedonsi, ch'io parli; & parli ardito
Senza tema di morte in ogni lato.
Dunque seguendo le vostre orme anch'io,
Dirò senza ritegno il mio parere.

Pre. *Aristonico, dite; Nè ritenga*
Fren'alcun di rispetto a uoi la lingua;
A voi saggio cotanto,
Et de l'alta Regina, & de' suoi figli,
Et di questa Città solo il sostegno.

Arist. *Quel, che sperar da Tolomeo si debba*
(Saggi accorti Signori)
Con mille proue l'han dimostro a noi
Di cotanti Innocenti; di cotante
Verginelle gentili, per cotante
Nostre Cittadi, & Ville,
Et le morti, & gli stupri, & le rapine.
Si questo Capitano,
Figlio certo del furto, & de l'Inuidia;
Frà suoi ladri Guerrieri,
(Che son di peregrini, & di Pastori
Torme confuse, & vili) ha'l fren largato

A la

A la licenza, a l'ampie
Lor voragini ingorde; & lor concede
Sugger' il sangue; diuorar le carni
De l'abbattute Genti;
Spogliar le honeste, & nobili matrone,
Et conuertir lor' ornamenti in prede:
Anzi, concede lor con festa, & riso
Tormentar Cittadini, onde'l tormento
L'ascosto argento manifesti, & l'oro;
Che più: s'inuita a le sue mense, & sforza
I più possenti Senatori, & saggi
Di tutte le Città, ch'ei fà soggette,
Onde con le viuande il venen misto
Più secreto gli ancida; & le Cittadi
Vedoue lasci, & in perpetuo pianto?
Vorà dunque il Senato
Di Cassandria giamai, o la Regina,
Far suo Signor; far suo Consorte, un'empio
A Dio rubello, & a l'humanitate?
Deh, chi non brama d'habitar di Stige
Pria le contrade meste; & lagrimose
Sotto l'adunca falce de la morte,
Che i dilettosi Campi
Nostri, sotto l'acuto empio coltello
Di cosi iniquo, & perfido Tiranno?
Non si cerchi però, non si domandi,
S'armar di targhe noi debbiam le braccia,
Et di spade le mani, & d'ira i cori,
(Che far certo si deue;)
Ma se si debba a Tolomeo nimico
Aprir de la Città le porte; & dentro
Accogliet' un si fero
Lione, in vista d'huomo; a diuorarne.

Forte è questa Città (pur dianz'il dissi)
Et d'ogni intorno piena
Di Vettouaglie, & d'armi.
Ben sicura la Rocca; & valorosi
I Popoli, e i Soldati.
Non lunge son le squadre, nè le Naui
Di Thracia, nè d'Egitto:
Benche sua Altezza sdegna,
Che d'altro si ragioni, che di pace;
Perche vuol pace Amore;
Ma se nozze, & amori
I nostri Rè confederati, amici,
Di guerre in vece, & di battaglie vdranno,
Che diran Senatori?
Non fia, ch'in altri assedi, in altre imprese
Ver noi tutte le punte
Volgan de le saette, & de le spade?

Pre. *Giusto il consiglio, & saggio: & di voi degno.*
Però nulla rispondo:
Ma quanto io taccio più, più vosco parlo,
Poiche'l silentio mio, senza risposta,
Più, che'l parlar è da uoi certo inteso.
Ma dal Tẽpio ecco vscir veggio sua Altez-
Tutta mesta, & dogliosa. *(za*

SCENA TERZA.

Regina, Presidente, Aristonico.

Reg. *P Residente mio caro; & Senatori;*
Aristonico mio:
Non mi turbano punto

De

De le Vittime offerte i dubbi segni,
Che mostri m'hà pur dianzi il Sacerdote;
Tanto a morir son pronta; se fia d'uopo
Di placar col mio sangue
Gli Dei, de l'ardir mio forse adirati.
De l'ardir mio, ch'à le seconde nozze
Passand'oime, passai troppo'l confine
Del douuto rispetto al mondo, e al Cielo.
Ahi, quanto mi consuma il core, & l'alma
Quel Verme rio, che conscientia giusta
Et quà dentro produce; & quà nodrisce.
O' Dei benigni: Voi
Escusate i miei falli; io ue gli accuso.
Et che non può Tiranno,
Dura necessitate; Amor di figli?

Pre. *Non turbi Vostr' Altezza, i suoi diletti*
Col dubbio de gli auguri; perche Gioue
Con noi mortali adopra
Più la pietà, che la giustitia: Guai
Al mondo; se l'eterno
Imperador del Cielo, & de la Terra,
Più che pietoso a noi si dimostrasse
O' rigido, ò seuero.

Reg. *Quel, che più mi consuma;*
Et diuide; anzi l'alma, è l'arroganza
Di quel'Albergatore,
Ch'ardito pur volea, che Tolomeo
Fosse quel Tolomeo, ch'esser non puote.

Arist. *Scuopre talhor' & certo, & vero il tempo,*
(Non si sdegni, o Regina)
Quel, che impossibil forse altri credea.

Reg. *Fondamento nel nome ad altro nome*
Simil; senza soggetto Idolo vano.

Aristo-

Aristonico; io veggio, che Dione
Inuentor di menzogne, & di spauenti,
Non brama la quiete
Mia. nè de' figli miei; nè del mio Regno.
Che pensa con sue larue, & sue paure
Da quel giogo ritirarmi,
Ou'Himeneo forzata hoggi m'accoppia,
Piacesse al Ciel, che mio fosse l'inganno
Quant'io più lieta; quanto
Più sicuro'l mio Regno; & più felici
I Principi miei figli.
O quanto mal Dione, col suo senno
L'altrui senno misura; & con l'inganno
De la finta Sorella,
Quanto mal pensa d'ingannare altrui.
Aristonico, dite;
Com'esser può, che questa
Orinthia, sia fuggita, & si secreta
Dal Tempio; che non s'habbia alcun sentore
Di lei, nè di Dione?

Arist. *Non di lei, non di lui sentore alcuno*
Hauer si può (Regina)
Benche di lui, di lei secreto io faccia
L'orme tutte spiare in ogni canto
Ma, ecco il Caualier, che d'ambidue
Ageuolmente recherà nouelle.

SCENA QVARTA.

Perinto, Regina, Aristonico, Presidente.

Per. *Ahi, che mentre più fuggo, et più m'ascondo*
De la Regina a gli occhi: Ecco fortuna
A lei

A lei più mi discuopre.

Reg. *Perinto; che nouelle di Dione,*
Et de la sua sorella?

Per. *Tosto, ch'udio Dione il mal'impreso*
Sdegno; è'l fermo uoler di Vostr' Altezza,
Che prigioniero in su la Rocca entrasse;
(Cose qui parlo manifeste, & conte,
Gloriosa Regina)
Tutto si scosse; impallidì: si strinse
Ne gli homeri; turbò gli occhi, & la fronte;
Cominciò, nè finir puote giamai
L'incominciate note; che lo spirto
Contratto dal dolor, tornaua indietro.
Finir non puote mai l'incominciate
Et da folti sospir note interrotte,
Che uolean sempre a forza
Esprimer' et formar (se ben compresi)
Perinto: Infedel'io?
Indi rabbioso al Ciel gli occhi riuolse:
Chinolli a terra: solleuolli poi:
S'udio fremer trà denti: io'l uidi al fine
Vscir di senno: & forsennato, irato
Mordersi ambe le mani,
Et con l'unghie graffiarsi ambe le gote:
Cader dal uolto i uidi, & da le mani
Misto col pianto il sangue.
Sommerso in tal furor per lungo spatio
Diemmi del suo dolor cento altri, & cento,
Et uie più chiari, & manifesti segni.
Poi tornando in sè stesso: & sè mirando
Fatto d'huom, quasi fera;
Stancho, anhelante a me si uolse, & disse;
Perinto, io son quel'io, ch'era già in prima?

O, per doglia son fatto, & per furore
Altro da quel, ch'io fui?
Qual'è da me diuiso il nome, ò l'alma?
Ah, diuidasi pur l'alma col nome,
Che da quei, ch'è Dione: o, che Dione
Fu dianzi, esser non può la fè diuisa.
Dione infido? Infido allhor Dione,
Che gli elementi, ond'è composto, fieno
Non più Terra, non acqua, aria, nè foco
Mà, se'n foco; s'in aria; in acqua; in terra
Suo corpo mai ritorna, & l'alma in Cielo,
Fia'l cie. fedele, & gli elementi a lei
Mercè del fido suo seruo Dione,
Cosi trà lor diuiso.
Frà questo dir si strano io li risposi:
Dione: onde cotanta
Viltà forse non sai già per lungo uso,
Che a Principi talhor ragion consiglia,
O se pur non ragion, giusto uolere,
Che ne' serui innocenti l'altrui fallo
Non punisca; ma scuopra? è forse quanto
A l'Vniuerso è noto; a te celato,
Che la nostra Regina
Non men Regina è per virtù, che sia
Per chiaro sangue di cotanti Regi?
Et chi per sangue è Principe; & che serba
Virtù natia nel core
De la Regina a guisa; come fia,
Che stilla sparga d'innocente sangue?
Alzò la uoce quì Dione, & disse;
Perinto: & a gli Dei,
Qual chiuso cor non è palese? Io chiamo
Tutti gli habitator Santi del Cielo,

De

Del'innocenza mia per testimoni.
Stami pur la Regina
Rigorosa, o pietosa, ch'ugualmente
Stimo giusto'l rigore, & la pietate.
Io, sol m'affligo, ch'ella
Ne l'animo Real sia per sentire
De l'ingiusto mio duol giusta la doglia,
Et che col suo martire
Debba anchò in me doppiar nuouo il martire;
Poi ch'ogni affetto suo sente'l mio senso.
Orinthia, a me, che sia sorella, tanto
M'è noto, quanto ella mi fè palese.
Mà; nè per sua cagion, nè per uolere
De gli Dei; (se gli Dei
Pon far'altri peccar, che mai non credo)
Fia, che colpa io commetta
Contra la mia Regina; o contra il Regno.
Io uado a imprigionarmi (disse al fine)
Intro la Rocca; & la presenza io fuggo
Pietosa di sua Altezza,
Perche sua uista, a l'innocenza mia
Non sia di gratia, come a gli altri suole,
Che son nocenti, & rei.
La Giustitia (Perinto) mi difenda;
Questa, sueli i miei falli: o questa scuopra
La mia non finta fede; & così detto
Colà dentro la Rocca ei si rinchiuse.
Reg. *Dione, assai ben parla; assai mal'opra:*
Orinthia è sua sorella; & è Regina;
Et del mio Rè già moglie.
Quel Thermopilo uuol; (mà persuaso
Dal perfido Dione)
Che Tolomeo sia figlio

Del

Del primo Tolomeo, Rè de l'Egitto.
Mirate sogni, & ombre.
Perinto poscia di lui caro amico,
Assai ben male accusa; & ben'escusa.
Mà, io de' merti, & de le colpe altrui
Il giuditio riserbo a le mie uoglie.

Per. Ahi, che Cleomene, certo m'ha depinto
Per infido a sua Altezza

Arist. D'innocenza gran segno, & paragone
(Saggia Regina, & giusta)
Quand'altri uolontario à le cathene
Corre, e dà i Ceppi: Il Secretario parmi
Tanto fedel(s'io non m'inganno)quanto
Perdendo libertà, sè stesso in pegno
Pon con la uita a Vostr' Altezza in mano.
Et pur fuggir potea; mà, l'innocenza,
Chi non affida sempre, & assicura?
Però, quella pietà, ch'era si dolce
Pria ne l'alma Reale,
Sia di seuerità col sale aspersa
(Poi che così le aggrada) ma non tanto,
Ch'ella diuenga amara.

Pre. Nè la Real bilantia(alta Regina)
De la Giustitia mai, ò per sospetti
O per rispetti traboccar si ueda.

Reg. Se però legge, ò se ragion di stato,
Per lo Regno serbar, non ci sospinge
A trapassar del dritto ogni confine.

Pre. Sì; ma il confin si uarchi
Con l'un piè, non con l'altro;
Poiche con ugual pena il giusto Dio;
Il Giudice supremo;
De gli humani misfatti rende anchora

La

La ricompensa a Principi, ed'à Regi.

Reg. *Presidente; Aristonico;*
A la Corte Real meco venite,
Sin che del nostro Rè s'odan nouelle.
Et poiche son sue sorti a ciascun fisse
Habbian gli erranti le douute pene;
Fuggan tutte da me l'ire, & gli sdegni;
Bandite dal mio cor sien le paure,
Et meco sol'alberghi
Gioia, speranza, & riso.

Pre. *Degne di Real cor uoglie, & pensieri.*

Reg. *Ma di quà veggio à me venire vn Messo;*
Che nouelle tu porti?

SCENA QVINTA

Messo, Regina, Presidente, Perinto.

Mes. *Piaccia à l'Altezza vostra*
Da questa lingua udir q̃l, che nõ scrisse
Ne le rinchiuse carte
La penna di colui, che quà m'inuia.

Reg. *Onde (Messo) ne vieni?*

Mes. *Leggendo, saprà d'onde: Il Campo è giunto*
Quasi tutto a le mura.

Pre. *Aristonico, mira;*
Come leggendo, l'anima dogliosa
Fà di se mostra nel turbato uiso:
Gli auisi non son lieti.

Reg. *Sfortunata ch'io sono: & come breue*
E' stata la mia gioia? & come vani
De la gioia i pensieri?

Che

Pre *Che nouelle Regina?*

Reg. *Arsinoe sfortunata: ecco già vedo,*
Ch'al dubbio de gli auguri,
Il dubbio de gli auisi corrisponde.

Pre. *Et quanti falsi auisi*
Da' campi de' nimici, & da gli aßedi
Finge l'arte, & l'inganno?
Speri pur Vostr' AlteZza
Pria da gli Dei superni ogni pietate;
Poi da questo Senato
Ogni aita, ogni fede;
Et dal popolo tutto ogni soccorso.
Narri, prego, se lice, a noi l'historia
De gli auisi dogliosi; Che dogliosi
Leggonsi già ne la sua fronte scritti.

Reg. *Oime; Veggio d'Inferno*
Megera uscita; & la Città, che sola
Di cotante mi resta; eccola tutta
De l'altre a guisa a rei nimici in preda;
Di tradimenti io temo.

Per. *Oime lasso, mi veggio*
Scilla quinci apparir, quindi Cariddi,

Reg. *Et prouidentia fu celeste, eterna,*
Che l'iniquo Dione,
(Ch'altri certo tradir non mi potea)
Entraße prigioniero in sù la Rocca.
Meco venite voi: meco ne venga
Il Messo; & presto narri
Quel, che di più nel cor cela, & nasconde:
Et al comune scampo si proueda,
Che la Città di traditori è piena.

Pre. *Aristonico mio:*
Hor'hor fia, ch'io le scuopra i tuoi pensieri

Et del nostro Senato; ch'a la piaga
Antica, vniuersal di questo Regno
Vedo sol'in rimedio'l ferro, e'l foco.

Per. *Coraggioso Perinto:*
Se ben turbato il Ciel: Cruccioso il mare,
Di nauigar conuiene;
Ne desperar, ch'è già vicino il porto:
Cada pur, cada folgore; & percuota
Pria la mia testa; ch'io fedel non sia
A l'amico Dione; & che l'amore
Vicendeuole nostro, non oscuri
Di Pilade, & d'Oreste ancho la fama.
Per me cada la Rocca;
Ruuini la Cittade;
Si difenda la uita di Dione,
Et di Perinto insieme; & quando manchi
Ogni altro scampo, mi raccoglia Athene;
Orinthia: hor doue sei?
Doue i due Capitani? ò mia fortuna,
Orinthia veggio a me venire in fretta.

SCENA SESTA.

Orinthia, Perinto.

Or. *O Perinto; le nozze*
De la Regina Arsinoe; finte, o vere,
Mi conducan' à morte; Così temo
Non questa notte nel suo letto accoglia
Colui, di cui pensando,
Solo il pensier m'ancide.

Per. *Ponganfi (prego) in bando*

I pensieri

I pensieri d'Amor, di Gelosia;
Perche non pria la Rocca
Fia presa; che vedrete Arsinoe priua
Di Consorte, & d'Amante: & ui souenga,
Che la Regina, hà già notitia hauuta,
Se non distinta, & chiara, almen confusa
De le già trame ordite.

Or. *O sfortunata Orinthia; Amor mi tolse*
Con l'iniqua sua mano
Lo cor dal petto: & da la fronte il senno;
Et con la man di Tolomeo mi tolse
L'honor, la libertà, la gloria, il Regno;
Misera me; qual fia
L'altra man, che mi tolga hoggi la vita?

Per. *Fuggan (prego) da uoi pensier si rei,*
Et di Regina indegni; & lieto sia
Ogni uostro concetto.
Voi, serbare a Natura ancher deuete
Gli anni vaghi, fioriti: a gli occhi altrui
La singolar beltate:
Pompa certo, & honor de la Natura.
Et voi al vostro Regno: Il Regno a voi:
Et a si degno, amato
Consorte, la Reale, alta persona.
Che Tolomeo ben saggio,
Persona più gentile amar non puote,
Nè più leggiadra, o bella
D'Orinthia: nè sperar d'altra giamai
Due così ricchi Regni, & due Corone
Et qual'huom creder può; Che Tolomeo,
Principe certo di Reale ingegno,
Et d'accortezza rara; voglia in prima
Di Macedonia sola il Regno solo

Con le propinque nozze
D'Arsinoe; che duo Regni: l'un di Creta,
Di Macedonia l'altro,
Con le nozze d'Orinthia?
Ei finge (io'l sò) con la Regina mia,
Et sollo ancho in secreto; & per auisi
Dogliosi giunti con un Messo hor hora.
Più stima Tolomeo; (& ben lo deue
Stimar) di Creta il Regno; che l'Impero
Di quanto accoglie'l mondo, senza Creta.
Et qual'hà Regno il mondo, o più gentile,
O' più ricco, o più uago
Da l'Indico, a l'Hispano, uguale al Regno
Vostro di Creta, che uagheggia il mare
D'ogni intorno si illustre; che da fiumi
Si nobili s'inonda, & si diuide?
Che di cento Città ricche, pompose
Si dimostra superbo?
Giuro (per Gioue) che più ual di Creta
L'alta sola Città uostra Reale,
Che di mille altri Regni
Le Cittadi più belle, & più famose.
Et a ragion; Che tutte
Le Città son nel mondo; e'l mondo tutto
Veggio ristretto in Creta.
Creta; doue la sede hebber cotanti
Regi uostri Aui, & Padre: & doue il seggio
D'hauer conuiensi a uoi: & di uoi fia
Il Seggio, il Throno, il Regno,
Con l'amato Consorte; & Macedonia,
Pur che non si ritardi
La ben diuisa, incominciata impresa.

Or. *Seguasi pur l'impresa*

Et

Et sia pur Tolomeo Rè di due Regni;
Ch'io me'n uado a la porta; & quiui attendo
Celatamente lui: & quiui ascolto
Le sue parole: & noto gli atti, e i moti.
Di lui, di lei: Perinto caro, a Dio;
Per. *Fermi (prego) le piante; ella disparue:*
O come gelosia la sferza, & mena;
Et ecco i Capitani: io non la seguo.

SCENA SETTIMA.

Nicandro, Agelasto, Perinto:

Nic. *Con sudor, con affanno*
Di uoi ricerco da meriggio a sera;
Per dir, che Tolomeo,
E' già cotanto a la Città uicino,
Che da le mura quasi
L'occhio mio frà le squadre ancho discerne
La sua Real persona, e'l gran destriero.
Et le schiere, e i soldati,
Han tutta cinta la Città d'intorno.
Per. *Dite da Caualieri,*
E, ò non è congiunta
Al nodo marital con Tolomeo
Orinthia figlia del gran Rè di Creta?
Age. *Tempo uerrà, che si palesi a Voi*
Anchor questo secreto.
Per. *L'ama almen Tolomeo; n'arde; o pur finge?*
Nic. *N'arde, et l'ama non pur; mà, honora, adora,*
Come sua Donna, et sua Consorte; Hor taccia
Vostra bontà, si gran secreto homai.

Per. *Come ben me n'accorsi,*
Nic. *Morto è'l buon Rè di Creta: (hor ui sia noto)*
Si gran secreto ancora:
Et Rè di quel gran Regno, è Tolomeo;
Et Rè di Macedonia;
Et di due Regni Orinthia è la Regina.
Tanto si scuopre Caualier a uoi,
Perche chiaro vi sia, come di fede,
Ancho la vostra fede hà ricompensa.
Per. *Lo Rè morto di Creta?*
Age. *Non tema il Caualier, ch'à lui ben tosto*
Fia che scuopra lo Rè tutti i secreti,
Et con doni, & con gratie alte, & Reali.
Per questa man, per questo Tempio altero
Di quello Dio, che primo è frà gli Dei,
Giuro: che Tolomeo
Soura ogni altro magnanimo, & cortese,
Partirà uosco a mezo ogni suo stato.
Sol quella Rocca ei brama;
Perche membro non manchi a si bel corpo,
Qual'è (Signor) di Macedonia il Regno.
Per. *Vna lingua, un sol cor mi diè Natura;*
Però'l nouello mio disegno udite:
Del soccorso a la porta, ch'io già dißi,
Hò con mille artifici
Dentro celato, & ben secreto un seruo;
Ch'aprirà'l varco, & farà cenno a vostri,
Et per quel'aere cieco fia lor guida.
Hò ciò fatt'io: s'à caso una mia Dama,
De la Regina la più fida Ancella
Et di me accesa a morte,
Cercando (come cerca) non trouasse
La spezzata moneta; Il contrasegno.

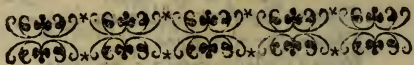
Opra

Nic. *Opra di saggio Caualier' accorto.*
Per. *Allhor con armi d'improuiso assalto*
Fia, che si scacci, ancida
Da la Rocca i soldati; che mirando
De lo Rè stan l'entrata incauti, & pigri.
Ma'l contrasegno haurò; Volgasi'l piede
A la Corte Real: Voi mi seguite
Accortamente, & lunge.

Choro.

NOn mai le Tele sue
Con tante varie fila Aracne ordio,
O fregiando partio,
Con quante ordisci, & fregi tu le tue,
Tradimento crudele;
Che'l fel ne' baci, & ne le labbra hai'l mele.
O de la fraude figlio:
Di menzogne testor; fabro d'inganni;
Che sotto gli altrui panni
Cuopri le membra; & chiedi altrui cõsiglio:
Che ridi, & sotto ascondi
Il pianto, & finto ognhor chiami, & rispõdi:
Ingrato; oue nasceſti?
Sotto qual Ciel; In qual barbaro Clima?
Chi mal ti vide in prima
La Luna, ò'l Sole? Ahi, che'l natale haueſti
Conforme al tuo costume
Occulto ne gli Abiſsi, & senza lume.
Esca ti fu qual latte?
Esca ti fù di Flegetonte il foco;
Onde per ogni loco
Foßin tue membra a penetrar ben'atte,

Et sottili gl'inganni,
Contra i popoli ognhor, contra i Tiranni.
Et del mondo in qual parte
Riposta più, non penetrasti ardito?
Qual'Isola, qual lito,
Qual terra, che dal mar non si diparte,
Fù da te mai sicura
D'Amor nimico, oltraggio di Natura?
Odi in Colcho Medea,
Fillide in Thracia: & Arianna in Chio;
Di te, del cieco Dio
Dolersi; & di lor sorte acerba, & rea:
Et la figlia di Lico
Pianger in Libia il traditore amico.
Odi pur, come afflitto
In Grecia Menelao freme, & s'adira:
Come in Frigia sospira
Priamo dolente; Come là trafitto
In Persia, cade Serse,
Cui pur infido amico il core aperse.
In Egitto; in Cirene;
Frà gli Scithi: frà gl'Indi: frà i Cilici;
Nel Regno de' Fenici,
Sin d'Ethiopia a le cocenti arene,
Col ferro, ò co' i consigli
Mira traditi i Regi, & fin da' figli.
Oime; come inuolasti
Le dolci Canne, iniquo tradimento;
Onde cento occhi, & cento
A più d'un'Argo sempre addormentasti,
Et a l'ultimo crollo
Prendesti'l crine, & recidesti'l collo?
In uan certo s'adopra

Contra gl'ingegni tuoi l'humano ingegno:
Che non fere al tuo segno
Hoggi d'Vlisse l'accortezza, & l'opra.
E' di sapere ignudo
Chi pensa à le tue punte hauer mai scudo.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Ariſtonico, Cleomene.

Ariſt. *QVanto bramati più, tanto più tardi*
Giungan talhor gli amici; & uiè più tardi,
Che più fan d'uopo altrui.

Cleo. *Eccomi dunque à tempo:*
Et qual partito
Hà la Regina preſo per estremo?

Ariſt. *Certo è ver, quanto dice*
Naturalmente'l Volgo; Vn bel ſereno
Nel freddo Verno: Vn'atra humida nube
Nel'eſtiuo calor: Vna ſol voglia
In cor di Donna picciol tempo dura.
Volea negar ſua Altezza (per auiſi
Dal campo hauuti) a Tolomeo l'entrata.
Poi pentita cangiò voglie, & penſieri;
Indi al primo voler fece ritorno,
Poſcia al ſecondo: In dubbio di ſuo ſtato
Mutò'l voler col diſuoler più volte.
Vinta da' preghi, & da la dolce forza
Di tanti Senatori; anzi d'Amore;
Anzi, inchinando ſolo al tuo conſiglio.
Mal fondato per Gioue,

Hà

Hà stabilito al fin, che non si neghi
Al Consorte l'entrata: ma con pochi
Principi, & Caualieri, & che le squadre
Sotto le tende ricourate intenda
Lunge da la Cittade almen due miglia
Pria che l'Aurora apra le porte al Sole;
Et hà spedito già con questi auisi.

Cleo. *Giusto fu'l mio consiglio: & saggi, & giusti*
De la Regina gli vltimi disegni.

Arist. *Non più rispondo, amico;*
Ch'è vana, o tarda ogni risposta homai.
Odi tu de le Trombe
Quasi mutò vn clangor? Certo è non lunge
Questo Rè, col diluuio de le Genti
Per inondar' i nostri dolci campi.

Cleo. *Hò ben'udito anch'io fioco, sonante*
De le Trombe uno strepito: ma ecco
De lo Rè forse nobile un messaggio.
Se lice domandar per honorarui,
Dite (Signor) Chi sete.

SCENA SECONDA.

Ammiraglio, Cleomene, Regina.

Am. DI Creta l'Ammiraglio; qui mandato
Da lo Rè Tolomeo
Con ambasciate a la Regina uostra.

Cleo. *Alto & degno messaggio à gloriosa*
Regina: ma lo Rè come lontano?

Am. *A la Città vicino.*

Cleo. *Ecco sua Altezza, che a lo Rè và incōtra.*

Am. *Felice incontro, & caro: o come Vaghi*
I Principi fanciulli.

Reg. *O' come à tempo, Cleomene; Vanne,*
Presto a la porta; & diligente sia
De lo Rè ne l'entrata.
Ma quà in disparte ascolta.

Cleo. *Obedirò con diligentia, & fede.*
Mia suprema Regina: ecco di Creta
L'Ammiraglio famoso;
Che l'alto Rè Consorte,
Con ambasciate à Vost' Altezza inuia.

Reg. *Doppie riceuo dal mio Rè le gratie*
Con Principe si grande, & si famoso.

Am. *Humilissimo seruo a lei m'inchino:*

Reg. *Che di più (Ammiraglio)*
Lo Rè mio Tolomeo brama, o comanda?

Am. *Non comanda; ma prega;*
Dice, che non hà gratie onde ringratij
L'amata sua Regina,
Quanto al suo amor per debito conuiensi.
Soggiunge in un, che d'obedirla è pronto
Conforme a cenni de le lettre sue:
Che farà la sua entrata con quei pochi
Principi, & Caualier, ch'ella gli accenna;
Et che non sia la notte a mezo'l corso,
Non ch'apparsa l'Aurora in sù'l balcone,
Ond'esce'l giorno; ch'a le tende tutte
Fien ricourate le sue Genti: & lunge
Da la Città due miglia: ma ch'intorno
Le mura; oue si stan lasse, & afflitte,
Conuien, che ristorate
Sien dal digiuno, che ben lungo, & aspro
Han per camin sofferto: & sotto Sole

Così cocente, ardente.

Reg. *Non vorrei; che'l mio Rè, con mal talento*
Questi moti sentisse: poiche madre
Anch'io sono, & Regina.

Am. *Rè Tolomeo, di voi Regina amante,*
Fido Seruo, & Consorte;
Riceue a gran fauor, che Vostr' AlteZZa
Con proue così dure, & viè più dure
Esperientia faccia
Del suo leale amor, de la sua fede,
Ch'ogni altro amore, ogni altra fede auãza

Reg. *Sour'ogni altra son'io lieta, & gioiosa*
Per si care nouelle;
Ma, di presenZa hor'hor' sia, ch'io risponda
A così degno Amante; a così humano
Mio Consorte, & Signore.
Dunque n'andiam là ver la porta; doue
Con lettre comandò, che cò miei figli
Fossi presente al suo felice arriuo:
Et doue hò cenno, che sia giunto: Andiamo.
Ammiraglio; venite: onde la destra
Vostra, mi sia sostegno.

Am. *Eccomi ad obedir; Gratia ben rara*
Fammi l'AlteZza uostra: & ecco à punto
In sù la porta il nostro Rè felice.

SCENA TERZA.

Tolomeo, Regina, Lisimaco, & Filippo figliuoli coronati.

Tol. *A Mata mia Regina: & tanto amata,*
Quanto amar puote Amore;

De la cui gran beltà uago mi resi
Dianzi la fama sì, che mossi l'armi
Da Corcira (da me fatta soggetta
Di Creta a la Corona) & quà ne venni
Sol per far ricco & disiato acquisto
Di sua Real persona; & discacciai
Da Macedonia Antigono nimico,
Per ridonar sol Macedonia a lei.
Del cui Regno giamai, o de l'impero
De l'Vniuerso, a me non calse, o cale.
Questa mã, nata a i Regni, & a gl'Imperi,
Farà de' Regni, & de gl'Imperi acquisto,
Non già per Tolomeo: ma per l'amata
Arsinoe sua Consorte, & per suoi figli.
Sol'io quella beltà bramo, che l'occhio
Con suo contento mira; & che con fiamme
Pur troppo ardenti, porta l'occhio al core.
Eccomi dunque a Vostr' Altezza inanzi
Non Vincitor; ma vinto.
Di Macedonia la Corona, è sua,
Et di suoi figli: Io sarò sol ministro
De' cenni sempre, o de gl'Imperij suoi.
A vn giro d'occhi; a vn moto sòl di labbra;
Il suo Consorte; il seruo Tolomeo,
Fia, ch'obedisca; & che s'adatti l'ale
A gli homeri, a le piante,
Per correr' & volare.

Reg. *La souerchia letitia, mi confonde,*
Et lega i sensi tanto,
Che risponder non vaglio, & non ardisco.
Tacer non posso già, ch' Arsinoe sia
Di Tolomeo fida Consorte, & serua;
Et con l'istesso amor & con l'istessa

Voglia,

Voglia, del ſuo buon Rè; dal ſuo Signore.
Queſti figli ſon ſuoi: ſol queſti figli
A Voſtr' Altezza io raccomando, & dono.

Tol. *Queſti baci, ch'imprimo a queſti figli*
In sù le fronti, ſien pegni (ò Regina)
D'amor' & di difeſa & queſto Cielo,
Et chi'l Ciel muoue, & regge,
Sien teſtimonij a le parole, a l'opre.

Liſi. *O' Rè: ſon figlio a Voſtr' Altezza, & Seruo:*
Come ſeruo la inchino: come figlio
Io la prego, & ſcongiuro; Che la madre
Regina mia ſempre ami: & che difenda
Con la poſſente deſtra

Reg. *Noi figli, & ſerui; i ſuoi Vaſalli; e'l Regno.*
Filippo: & voi che dite?

Fil. *La Voſtr' Altezza io prego,*
Tanto Padre mi ſia, quanto Signore,
Che le ſon figlio, & ſeruo humile anch'io.

Tol. *Per tenerezza quaſi (o mia Regina)*
Lagrime dolci io ſpargo.
Ma, Liſimaco, voi; Filippo, & voi
Con ſerui; ma ben cari a Tolomeo
Figli ſarete; & queſta man poſſente,
Fia, che ſempre difenda
La madre, i figli, i lor Vaſſalli, e'l Regno:
Datemi la Corona: Hor queſta adorni
D' Arſinoe mia la fronte; viè più degna
Di quella, onde s'adorna; ognun la gridi
Vera di Macedonia hor la Regina.

SCENA QVARTA.

Orinthia, Tolomeo, Regina.

Or. *QVesta corona, traditore, è mia.*
Tol. *Di gittar tu quella corona ardisci?*
Questo colpo t'ancida.
Or. *Orinthia anciderai?*
Anciderai Orinthia?
Mi riconosci traditor pergiuro?
Tol. *Io feritor, ferito?*
Io micidial già morto?
Così rintorce Amor i colpi, e impiaga
Con l'armi de' begli occhi? Hor questo ferro
Non più di Tolomeo si cinga al fianco
Reg. *Maluagio core, & finto: Arde costui*
Misera me, d'Orinthia;
Or. *Mirami pur, che sotto queste spoglie*
Orinthia anchor son'io
Orinthia, dispregiata
Da questa uostra empia Regina, tanto,
Quanto ben vil dà sua Signora Ancella.
Dico: Orinthia son'io;
Quella, a cui tu con le tue braccia al collo
Mille volte giurando, o Tolomeo,
Non che'l tuo amor; ma promettesti il mōdo.
Io t'hò pur colto al laccio
Fallace Amante; empio Consorte infido.
Rimanti; che mai più non riuedrai
La mia faccia serena.
Tol. *O' Duca di Cidonia: in questo Tempio*

Orinthia riparate;
Con l'armi la guardate; & con dolcezza
Il suo amaro temprate; o com'el Cielo,
Questo braccio sostenne. Hor com'è giunta,
Et per qual fine a la Città costei?

Reg. *Dunque Orinthia, è Regina?*

Tol. *Regina si di Creta; & uoi, che sete*
Regina anchor, ben la teneste a vile
L'udiste pur & di rossore il uolto
Pur non tingete anchora.

Reg. *Questa Regina vostra; (che pur vostra*
Più ch' Arsinoe mi sembra) errante giunse
Pur'hoggi à la Cittade.

Tol *Vi prego a non turbarmi: assai m'è noto*
Quel che nel cor chiudete a molti segni.

Reg. *Rè mio: qui taccio, & dico sol, che quanto*
Dispregiai; (ma per fallo, & per errore)
Donna di stato si reale, & degno,
Et Amata di voi forse, & Consorte,
Tanto sia, ch'io la preghi, & riuerisca.
Pongasi dunque Orinthia;
Pongasi in vece mia dentro'l mio letto.
Io serua sarò vostra; Ancella à lei.
Così vuol mia fortuna, o Tolomeo.

Tol. *Fermi'l suo ragionare; Altre nouelle*
Bramo ascoltar, che fauole, & che sogni.
Vn Capitano io veggio
De le mie schiere, a me venire in fretta.

Reg. *Arsinoe: sei tradita,*

SCENA QVINTA.

Nicandro, Tolomeo, Regina.

Nic. *O Rè: la Rocca è presa; (gue,*
Sēza cōtrasto d'armi, & senza san-
Per grand'arte, & ingegno
D'un Caualier Perinto Atheniese,
Fido seruo, & leal di Vostr'Altezza.
Riguardi le sue Insegne in sù le mura,
Ed'i nostri Guerierri: & a suo tempo
Il Caualier Perinto accoglia & ami.

Tol. *Cara, & dolce nouella; & di uoi degna;*
Et degni premi'l Caualier Perinto
Haurà de l'amor mio. Quanto cortese
Marte si mostra a tutti i miei disiri.

Nic. *Hò dentro poste le più forti squadre:*
L'altre, de la Cittate a la difesa
Già con ordine adattta il valorosa
Capitan' Agelasto.

Reg. *Così son'io tradita? Vdiste voi,*
Che la Rocca, è già presa? Oime, che veggio
Di quest'empio l'Insegne: Ah Tolomeo,
Son queste le promesse, e i giuramenti;
Questi, d'Amor gli affetti, & le parole?

Tol. *Ah, Regina, Regina; oue si tratta*
Di Regni; & di quei Regni, che acquistati
Hà la mano, & la spada; nulla stima
I giuramenti, & le promesse il Cielo.

Reg. *Gran mentitor tu sei: fia ben che'l Cielo*
A te, come à pergiuro, & a Tiranni
Faccia

Faccia pagar de la perfidia il fio.
O, miei figli infelici: ò traditore,
Iniquo Tolomeo;

Tol: *Voi, tradiste voi stessa:*
Il dirò pur, non io:
Perch'io non son Tiranno, & di Tiranno
Odio l'horribil nome.
Son ben di Regni ambitioso: & sono
Qual fù Alessandro, e'l Padre, & altri tãti
Rè grande, Rè magnanimo: Rè giusto
Ho di Rè core, & alma, ascolti pure;
Ho virtute, & pensieri ancho, & fortuna.
Replico dunque, che tradiste voi
Voi stessa già, non io:
Voi, che per patto, & fin per giuramento
Voleste che'l mio Regno,
Che mio di Macedonia è'l Regno; come
Di Lisimaco fù, che con la spada
Vittorioso il tolse a Pirrho: & come
Fù di Seleuco poi, che lo ritolse
Con ugual Marte a lui.
Mio dico, è questo Regno,
Che'l possente Seleuco ancisi; & poi
Da Macedonia Antigono scacciai.
Di che dunque ti duolli?
Che parte hai tu nel Regno, o i figli tuoi?
Tu, che volesti, dico, in giuramento,
Da me, che Macedonia
Fosse de' figli tuoi: & che la Rocca
Di questa gran Cittade
Non fosse tolta a la man tua giamai?
Era ancho tuo uolere: anzi era impero,
Che l'armate mie schiere

Lunge

Lunge da la Cittade almen due miglia
Fossimo ricourate, anzi, che'l Sole
Ne riportasse il giorno: Volesti ancho
Chiuder le porte al vero Rè del Regno;
Che Rè vero del Regno hoggi son'io.
Volesti; & troppo ardita anchor volesti
Ne la Cittade accoglierml con pochi
Principi, & Caualieri;
(Mira fidanza di leal Consorte)
Tolomeo, non hà rotto il giuramento,
Poscia, che questo Regno tuo non era
Quando giurò: ma suo.
Dunque tu paga del tuo ardire il fio;
Et (tuo mal grado) Orinthia sia Consorte
Di Tolomeo Rè giusto, & vincitore.

Reg. *Ah, traditor crudele; Io sarò serua*
De le femine tue? à l'armi, a l'armi.

Tol. *Il piè quinci nessun muoua, nè l'armi,*
Se di morir non pensa;
Tuo mal grado sarai serua, & ancella
D'Orinthia: & perche sia; nè cosi tosto
Finisca il tuo tormento,
Non voglio la tua morte; ma, de' figli.

Reg. *Oime, figli fuggite.*

Tol *Voi la seguite Cibari, Artaferne;*
Ancidetele i figli.
Et lei serbate a maggior doglia in vita.
Et chi morir non vuole, ò Cittadini
Si ritragga al suo albergo, et senza indugio.
Voi Capitan Nicandro, ite; & le piazze
Del Palagio; & le strade attrauersate;
Sostenete gli assalti,
Oue fia d'uopo; & con la forte spada

Via sbranate, ancidete. Così fia
Nostro di Macedonia il nobil Regno,
Per cui non più sudor (come vi è noto)
Hò sparso già, che sangue: & le spietate
Stampe de le non salde anchor ferite
In tutto'l corpo mio fede ne fanno.
Voi Principi miei cari, & Caualieri,
La man di ferro armate,
Et di valore, & di letitia'l core
Perche quai meco foste già compagni
A le dure fatiche: a i rei disagi;
Ad acquistar col sangue le Cittadi,
Tai sarete compagni ancho a i riposi,
A gli agi, a le vittorie, & a le prede.
Vostra è questa Cittade; & vostro tutto
Di Macedonia il Regno: & vostro insieme
Il vincitore amico Tolomeo.
Ma tù chi sei, che vien tanto animoso
A la presenza nostra?

SCENA SESTA.

Perinto, Tolomeo.

Per. *IO son Perinto; o Rè vittorioso,*
Il Greco Caualier, noto, cred'io,
Seruo, & seruo fedel di Vostra Altezza.

Tol. *Noto, & ben caro amico*
Il Caualier Perinto: Non ragioni
Di seruitute, oue amicitia aggiunge
In un uoler due cori, come aggiunti
Hà già'l suo core, e'l mio.

Cam.

Caualier: ui conosco: & non per fama
Sol ui conosco; ma per opre; ond'io
Debitor mi dichiaro al vostro amore,
Et debitor del Regno, & de la uita.
Cuopra'l silentio il resto; & quelle uane
Parole; che pensar, nè uender mai
Seppe'l Rè Tolomeo.
Ditemi; che di nuouo hà la Cittade?

Per. *Dopo la Rocca presa; io dico presa*
Non più forse con l'arte, che con l'oro
Trà'l Castellano, e i suoi Guerrier diuiso
Che disarmati vscir per quella uia
Che le sue schiere entraro.
Mentre io scendea dal poggio, onde la Rocca
Sotto sè mira la Città distesa:
Vidi'l Popolo tutto, e i Cittadini
Fuggendo, & pauentando, quasi lepri,
Et l'un del caso lor l'altro auisando
Timidi ricourarsi a le lor tane.
Giunto del poggio a le radici, uidi
Due con le spade intorno
Ad Arsinoe Regina, & a suoi figli,
(Et di ciò tosto la cagion compresi)
Ma di tal uista schiuo (che Regina
Arsinoe fummi un tempo, & gratiosa)
Con gli occhi uolsi in questa parte il piede.
Vdito hò ben da lunge (che da lunge
Mi seguian percotendo ancho l'orecchie)
Le dolorose uoci, il pianto, e'l grido.

Tol. *Troppo Arsinoe fù cruda, & dispettosa*
A se stessa, & altrui.

Per. *Dispettosa, & ben cruda.*

Tol. *Et a me troppo infida: che tenermi*

Volea non Rè: mà, servo in questo Regno

Per. *Come servo, & non Rè: se Macedonia,*
Per giusta ragion d'arme, et di fortuna
Et di gran merto, et di valore insieme,
E' sol di vostr' Altezza? ò mal accorta
Non douea chiamarsi ella ognhor beata
Et fortunata moglie
Di Rè tanto possente, & si felice?
Mà pria, che'l vezzo, è ver; che cãgia il pelo
Altri souente, come fa costei:
Che de la pace, & de la gloria altrui
Fu sempre inuidiosa; od a l'inuidia
Sin col suo stesso sangue; le dispiacque
Oltra ogni stile humano;
Che'l suo gran padre Tolomeo; quel fido
Compagno valoroso
Per tutta l'Asia; in Persia, ī India, in Scithia
Del già magno Alessandro;
Quel Tolomeo si saggio; di tal nome
Rè del'Egitto primo;
Successor destinasse, & con ragione
A l'alta sua corona il minor figlio;
Spogliandone se stesso anchor viuente,
E'l maggior nato; à cui
Febbre mortal, sin da' primi anni hauea
Del senno ombrato, et del giuditio il lume
Onde per uie tentò mille, & secrete
La troppo altera, & perfida sorella
Di ripor nel suo seggio il maggior frate,
Et scacciarne'l minor degno d'imperi
Per intelletto angelico; & per alma
Chiara certo, & diuina; Volend'ella,
Che de l'Egitto il cosi duro freno

Con

Con l'incostante man d'un forsennato
La Sciocchezza reggesse, o la Pazzia.

Tol. *Tutto diuengo horrore; & agghiacciarsi*
Sento al tuo dir ogni mio senso interno.

Per. *Se dunque Arsinoe nel suo sangue adopra*
Effetti (ò Rè) così maluagi, & rei,
Che sarà ne l'altrui? & qual'atroce
Pena; al demerto suo fia, che s'agguagli?

Tol. *Perinto; Io temo incrudelir nel sangue;*
Nè trouar pena al mio gran fallo vguale.

Per. *Di vost' Altezza il dire io non comprendo.*

Tol. *Dimmi: fù ver, che Tolomeo già primo*
Rè di tal nome, hebbe maggiore un figlio
D'ingegno alquanto scemo?

Per. *Dubbio (Signor) non hà; perch'io fanciullo*
Era in quel tempo ne la Corte, & Paggio:
Et viuo anchor ne la memoria hò'l caso.

Tol. *Di questo sciocco figlio*
Del primo Tolomeo (dite) che auenne?

Per. *Fù posto in Alessandria soura un legno*
Da vn Caualier, c'hauea di lui'l gouerno;
Perche'l minor suo frate
Hoggi Rè del'Egitto: che s'appella
Tolomeo Filadelfo: congiuraua
Empio a la morte sua; ma nauigando
Quel che non puote'l ferro, feco l'onda;
Ruppe frà Cipri, & Creta;
Et fù esca di Pesci: & un Nocchiero,
Che si saluò (non li saprei dir come)
Ne portò già nouelle a la Regina.

Tol. *Et la Regina Arsinoe era anchor figlia*
Del primo Tolomeo; & era insieme
Sorella di quel figlio, che chiamate

Mag-

Maggiore, & scemo alquanto: & di cui forse
Tolomeo fù, come de gli altri il nome.

Per. *Così dico (ò mio Rè) così confermo.*

Tol. *Già sento nel mio petto (ò dura sorte)*
Pauentar & tremar l'anima, e'l core.
Tremo, dico, & pauenso,
Non sia pur ver quel, che per falso io tenni
In bocca d'un Thermopilo: Che padre
Stimai sempre, & non seruo: & che souente
Con racconto più chiaro
Questa historia narrommi: Oime Perinto.

Per. *Dirie nouelle messaggier non sono.*

Tol. *Dissemi ben Thermopilo, ch'io fui*
In Alessandria soura una Trireme
Posto da vn Caualier, c'hauea'l gouerno
Di mia real persona; perche'l frate
Minor, già fatto Rè dal Padre iniquo
Ancider mi volea: Disse, che il legno
Ruppe frà Cipri, & Creta ad vno scoglio.
Dissemi anchor che in picciol Palischermo
Speranza estrema, & vltimo rifugio
De' nauiganti miseri, m'accolse,
Et trasportò con mar fero, cruccioso
Di Creta ne le piagge.
Dissemi, ch'era io scemo: Disse anchora,
Che l'intelletto e'l cor m'aperse Amore.
Dissemi; che maggiore
Figlio di Tolomeo, di questo nome
Rè primo, io era; oime, quanti rincontri
Di mia trista fortuna.

Per. *Ahi lasso, errai: & de l'error m'aueggio:*
Che riconosco a quel sembiante quasi
Viuo colui, che la Regina pianse

Come

Come già merto là frà Cipri, et Creta.

Tol. *Tolomeo'l padre si chiamò: si chiama*
Tolomeo'l minor figlio: che d'Egitto
Le contrade hoggi affrena;
Io Tolomeo mi chiamo; & si gran nome
Con tanti altri rincontri,
Misero, & che di mal non mi predice?
Thermopilo: oue sei, che questo nodo
Mi disciogliesti? mà conosco io bene?

Per. *Oime, veggio Thermopilo, che dianzi*
Con l'amato Dione
Prigionier da la Rocca io liberai;

Tol. *Thermopilo mi sembra.*

Per. *Via Perinto, à fuggir presto in Athene:*
Che la tua lingua, e'l mal'oprar t'offese.

Tol. *Come di quà costui? sogno, ò vaneggio?*

SCENA SETTIMA.

Thermopilo, Tholomeo, Am miraglio.

The. *AHi misero, infelice; & fra cotante*
Suenture ancho fortuna mi fa intoppo
Di questo Rè superbo; oue m'ascondo?

Tol. *Non fuggire ò Thermopilo; t'appressa;*
Che ben ti riconosco.

Ther. *O Rè; pietà, perdono; Ascolti prego*
La mia sorte, il mio caso.

Tol. *Chi può t'ascolti; Dimmi presto; Dimmi,*
Et prontamente il vero: poiche'l Cielo,
(Ch'altri certo non puote) a me ti manda
Questa si lunga historia, & cosi antica

Di quel buon Rè d'Egitto
Il naufragio, l'albergo
Di quel gran Caualier, che'n tua magione
Meco si riparò quand'io di senno
Era anchor priuo, & d'intelletto scemo,
Et qual tu mi narrasti, è finta, ò uera?
Thermopilo, rispondi: Non mentire;
Mira di non mentire; & parla ardito.

The. *Vera, signor, cotanto, quanto uero,*
Che Vostr'Altezza è Rè possente, inuitto,
Per racconto però del Caualiere,
Che meco uenne ad albergare allhora.

Tol, *Dunque del primo Tolomeo son figlio?*

The. *Senza tema l'affermo.*

Tol. *Et frate de lo Rè uiuo d'Egitto?*

The. *Et de lo Rè d'Egitto anchora frate.*

Tol. *Dunque frate d'Arsinoe la Regina?*

The. *A me questo è celato.*

Tol. *Et a me troppo è fatto già palese:*
Foss'Io morto così, come comprendo
Vera l'historia, & trista, & dolorosa.
Dunqu'io micidiale
D'Arsinoe la sorella, & de' nipoti?

The. *Come Arsinoe sorella?*

Tol. *De la sorella io dunque*
Incestuoso, adultero, ignorante?
la Terra hor mi sostien? l'aere consente,
Che uital fiato io spiri? Non auenta
il ciel fero, tonante
In su'l mio capo folgori, & saette?
Ancider Io colei,
Che a me col Regno procurò la uita?
Ancider'io colei, frà le cui mani

L'età forse menai tenera; & forse
Talhor fanciullo inerme
Fra le sue care braccia ancho mi uissi?
Dunque io non più fanciullo;
Ma giouine real, uittorioso
A la sorella rendo
Di gratie'n uece, piaghe, & sepoltura
Anzi ò spietato, ò fero
La sorella forzai,
Che frà le braccia sue d'amor si schiue
Mi raccogliesse incestuoso amante?
O, de' graui miei falli
Sozza memoria infame.
Deh perche'l foco rio di Flegetonte,
Come hor m'incēde del suo incendio'l pe
Cosi de le sue fiamme
Per maggior'onta, & scorno
Per più uergogna non m'incende il uiso?
Qual'hà spirito Auerno
Vendicator di cotai colpe inique?
Sorga a la luce: Venga
Con le più crude sue sferze, & flagell.
A tormentar cosi maluagio, ingrato,
Scelerato: spietato, indegno frate.
Oime lasso; colei,
Che sotto questa man possente, inuitta
Difesa esser deuea
Da gli Adulteri sempre, da' nimici,
Sotto questa man ladra; sotto questa
Man ladra; ingiusta, scelerata, infam.
Con mille insidie muore? Ahi più sicur.
Da' nimici la misera sorella,
Che dal suo stesso frate? oime, non sang.

D

Di lei; non innocenza
De' teneri nipoti, che tremanti
Humili, mi pregar dianzi d'uita,
Et di giusta difesa,
Commossero a pietà questo cor duro?
O frate iniquo, o sfortunato Amante;
Sento le furie già tutte d'inferno
Assedıarmi'l core;
Thermopilo: Tu uien meco nel Tempio;
Et assicura del mio caso Orinthia.
Ammiraglio: Tu uanne: & de la mia
Suenturata sorella
Procura ogni rimedio, ogni soccorso,
Ch'io per me non ardisco, o morta, o viua
Per l'error mio volger più gli occhi in lei.

SCENA OTTAVA.

Agelasto, Tolomeo, Ammiraglio.

ge. FErmi Rè Tolomeo le piante: ascolti.
ol. *Orecchie non hò più: sordo son fatto*
A me stesso, & altrui.
ge. *Ascolti uostra Altezza, io ne la prego.*
ol. *Diuerrò quanto sordo anchora muto,*
Se mi sei più molesto.
Orinthia, è la nel Tempio?
ge. *Orinthia; udito'l caso*
De la Regina Arsinoe, & de suoi figli
Pianse; & fosse per doglia, o per disdegno
Tinse in mille colori a guisa d'Iri
Il dilicato uolto; Indi biasmando

Se stessa, e'l suo gran fallo
Di uenir in Cassandria hoggi soletta,
Seguendo, & palesando
Quel, ch'esser più deuea celato altrui,
Strinse, per darsi cruda morte, un ferro;

Tol. *O, cor duro, feroce.*

Age. *Ma'l Duca di Cidonia, la ritenne;*
Et con ragioni mille
Hor di Leggi d'honore, & hor di stato
La consolò pregando, che'l consiglio
De' suoi Principi vdisse, & de' suoi Duci.
Quiui frà questo dir giunse Dione,
(Cosi fortuna gli accidenti accoppia)
Et con arte più destra, ò men seuera
Tosto la persuase, ch'ascendesse
In su la Rocca; doue ascese; & doue
Turbata a prima vista ne' begli occhi,
Stracciò di propria man le uostre Insegne.

Tol. *Dispettosa nouella.*

Age. *Et col parer (cred'io) pur di Dione,*
Che da l'orecchia sua non s'allontana,
Spiegar fece l'Insegne in ogni canto
De l'antica Regina Arsinoe; forse
Per solleuar'a le speranze prime
Di libertate la Cittade, e'l Regno:
O con questi artifici
Acquistar'a sè gratia, a uoi dispetto.

Tol. *Parte non è più in me; che non sia tutta*
Furor contra Dione.

Age. *Che parlo: ella comanda (& consigliere*
Di cotanti misfatti, è sol Dione)
Ch'a uoi si tolga (il dirò pur) la uita.

Tol. *A me toglier la uita? fia, che muora*

Per

Per questa man'Orinthia, e i suoi seguaci:
Fin, che questa Città per questa mano
Con Macedonia tutta hoggi ruini:
Per questa man vedrà l'incendio Orinthia
De l'Isola di Creta in mezo l'onde.

Age. *Tutti son contra voi*
Gli esserciti quà dentro, e i Capitani,
Così comanda Orinthia; da' soldati
Con stupor inchinata, & obedita.
Anzi, spediti a le Prouincie sono
Messaggi in ogni parte,
Ch'à uoi ciascun l'obedientia neghi.

Tol. *Torna Ammiraglio, oue lasciasti dianzi*
La nostr' Armata, & quella a me conserua.

Am. *Orinthia, è mia Signora, & mia Regina.*

Tol. *Et io son nulla? ò pur tù m'abandoni?*

Am. *S'Orinthia vi abandona, io ui abandono.*
Che son di lei fido Vassallo, & seruo.

Tol. *O' Principi di Creta, & Caualieri;*
Che dite voi di così rio consiglio?
Porre in non cal due Regni? Et Tolomeo
Che pur due Regni hà col suo sangue aggiũti
Di Creta a la Corona?

Am. *Principi, & Caualieri;*
Che sostenete col valore antico
Tratto da gli Aui, & da' gran Padri vostri,
Et con l'antica fede il nostro Regno,
Itene ratti in sù la Rocca; Vdite
(Mentre ch'al nostro Regno anch'io prouedo)
Qual sia'l voler de la Regina Orinthia,
Poiche di morte questi la minaccia.
Ingrato; che in oblio posti cotanti
Fauori, di se stesso non vergogna.

 Così

Tol. *Così parli Ammiraglio? Io pur t'intesi.*
Am. *Tolomeo: così parlo: & questa spada*
Con altre mille, & mille spade, & mille
Ti darà forse con le punte acute
Più douuta risposta, & più honorata.
Tol. *Doue i Principi son: doue i miei Duci?*
Così son derelitto? così forse
Manca di sè la nobiltà di Creta?
Agelasto: Vien meco: & si ripari
Senza contrasto d'armi
Con prudenza a gl'incontri, & a la uita.
Ne le fortune auerse
Consiglier solo, & fido amico è'l Tempo.
Vedrai tu poscia questa man possente
Di cotanti rubelli vendicarsi.
Am. *Egisto mio fedele: Ascolta; Vanne*
Veloce là nel porto di Corcira,
Oue lasciai l'Armata.
Dirai al Conte mio German, che uolga
De le Triremi nostre, & de le Naui
Cento vele ver Creta; & guardi tutti
Di quell'Isola i porti, & le marine.
Con l'altre cento il Capitano Arconte
Nel golfo di Megara si congiunga
Con le maggior Triremi, che di Delo
Quiui portar (se ben'intesi) Orinthia.
Et quiui accorto attenda
(Senza gl'imperi vdir di Tolomeo)
De la nostra Regina, o miei gli auisi.
Narra poi gli accidenti, onde tu fosti
O' parte, ò spettatore.
Et de la morte acerba l'assicura
Del glorioso Rè nostro di Creta.

Et perche fede il tuo parlare acquisti,
Et senza dar sospetto altrui te'n vada
Sicuro Peregrino;
Nel più picciolo dito li porrai
Di ferro questo anello: Vero segno
Del mio voler con lui: Vanne, & t'affretta,
Così tolte le forze, & la possanza
Fien di terra, & di mare a Tolomeo:
A questo ingannatore, empio Tiranno.
Ma, di quà veggio huom doloroso in vista;
Vdir conuien nouelle:

SCENA NONA.

Messo, Ammiraglio.

Mes. *ET pur, del pianto mio secca è la vena:*
Deh, perche nõ hò io d'Argo, o del Cielo
Gli occhi fuor de la fronte: & dentro il mare
Indico; ò'l mar' Hircano,
Per pianger sol quanto conuiene il caso
De la Regina Arsinoe, & de' suoi figli;
Misera; che prestò si poca fede
A gli auisi del campo, ch'io portai.

Am. *Onde'l tuo duolo amico?*

Mes. *O' Principe da me sempre honorato:*
Principe giusto: a cui son seruo antico.
Et a chi non è noto in un col mio
Il duol'uniuersal di questo Regno?
Forzato dal dolor conuien, ch'io'l dica.

Am. *Deh, ragiona sicuro: & ragionando*
Meco spedito in sù la Rocca ascendi.

Parui

Mes. *Parui (Signore) ò di Rè giusto impresa,*
O di crudel Tiranno; sotto finta
Condition di nozze,
Tradir con tanti scempi una Regina,
Et Regina si degna, & gloriosa?
Deuea (s'io pur non erro) Tolomeo:
Domar questa Città non con le frodi;
Ma col suo gran valor, con le giuste armi;
Poi, se fierezza dimostrar volea
A sacco porla tutta, a ferro, a foco,
Et ancider' i figli, & la Regina.
Ma di ciò pera la memoria al mondo,
Et sfoghisi parlando il mio dolore,
Poiche a sfogarlo ogni altra uia m'è chiusa.
Dico: & dolente sin' al core io dico:
Che dianzi Arsinoe sfortunata uidi
Col minor figlio in braccio; & col maggiore
A lato: quasi stanca, & anhelante
Cerua timida à Veltri: a due scherani
Fuggir gelosa, & pauentosa inanzi.
Vidi (misero) poi
A piè del Colle, oue la Rocca sorge
L'affannata Regina
Con Lisimaco suo volger la fronte
A quei micidiali che vibrando
Gli acuti ferri, minacciauan solo
Di morte a cari figli; Onde l'assalto
Cominciò si crudele,
Che Lisimaco forte, & animoso
A par del Padre; stretta
La spada ignuda, con mirabil proue
Frà i duri colpi di cotante punte
Feritor destro assai più che ferito,

Schermia

Schermia sè stesso, e'l pargoletto frate.
La madre coraggiosa: hor'abbracciando,
Filippo: hor frà le spade interponendo
Quando'l suo destro, & quando il mãco lato
Et quando il petto, e'l tergo
Là si volgea per ricoprire i figli
Oue scendean' i colpi: & riceuea
Spesso de' figli in uece
Nel corpo suo le punte, & le ferite.
Con ambedue le man souente prese
Le due spade nimiche; & le ritenne,
Et le sforzò, sin ch'elle tratte a forza
Le palme a lei lasciar frante, & recise
Con le polpe, & co' nerui insin'a l'osso.
Al fin la forza in lei scema; & più graue
Cresciuto il suo tormento
In mirando Lisimaco trà due
Combatter solo; & già ferito a morte,
Et cadente hor'a destra, hor'à sinistra,
Con duol mortale alzò le voci, & disse:
Ahi: chi mi suelle da la fronte gli occhi,
Perche morire i figli miei non veda?
Et in un tempo attrauersò le mani
Dinanzi à gli occhi: rimanendo quasi
In viua carne immobile figura.
L'un di quegli empi allhor prese Lisimaco
Pallido, & si languente,
Che l'alma fuggitiua in sù le labbra,
Non più nel petto, riteneua a pena.
L'altro, a Filippo volto: al tenerello
Infante; ch'abbracciate le ginocchia
De la stupida madre; & strette a guisa
D'hedera, Tronco hauea,

Et

Et che le piante percotendo a terra
Si dibattea, piangea:
Pietoſo diuenìo de l'innocenza
L'empio Scherano, & de l'acerba etate;
Poſcia dal ſen di lei crudo lo ſuelſe:
Indi più crudo, & fero,
Come ad Agnelli a la penoſa ſtanza
Ad ambidue con un coltello acuto
Troncò le fauci: & ſin'a mezo il collo.
La Regina, a quei moti; & a i doglioſi
Seguaci de la morte accenti eſtremi
Tutta ſi ſcoſſe: & gli occhi aperſe: & vide
Lo ſpettacolo horribile de' figli,
Che'n terra ſteſi & caldi, & palpitanti,
E' combattenti con la morte ancora
Si ſcontorcean ne gli occhi, & ne le mani.
S'immobile reſtò nouellamente;
Se muta; ſe tremante la Regina,
La ſconſolata madre,
Chi può (Signore) il dica: io, ui concludo
Che dopo molto lagrimar' & molto,
Et dopo molto riguardare al Cielo
Chinoſsi a terra: e i figli ſuoi baciando,
Con affetti di madre, & di Regina
Ruppe graue 'l ſilentio in queſte note;
Viſcere del cor mio: figli miei cari:
Voi: col ſangue innocente
Pagar la pena del gran fallo mio?
Et qual legge condanna
Per la materna colpa a morte i figli?
Errai ſola: & morir ſola i deuea,
Et ſtracciata, & sbranata in tante parti
Eſſer deuea pur ſola.

Figli

Figli miei cari, figli:
Ma questi i giuramenti: questi i baci
De l'amoroso Padre Tolomeo:
Figli miei cari: figli:
Così son fatti à nostri danni ancora
Empi, & infidi i giuramenti, e i baci,
I ministri d'Amor & de la fede?
Figli miei cari: figli:
Così di nozze in vece,
Et in vece di letto, apparecchiate
Son l'essequie, e'l sepolcro al corpo mio?
Ma chi d'essequie: ò chi di Tomba homai,
Se non degna, reale; humana almeno
Vien, che la madre, e i cari figli honori?
Oime: veggio insepolti: ecco insepolti
Cibo di Cani, ò di rapaci Augelli
La madre, e i figli in solitaria arena.
O Popol fatto sordo; io grido a l'armi:
Chi le mie uoci ascolta? a l'armi, a l'armi;
A cotal grido huom barbaro & villano
Mosse, non sò già d onde; & dispietato
S'auentò nel suo crine,
Et con forza orgogliosa, & con minaccie
(Chiuse l'orecchie a gridi) uia la trasse
De la città fuor de le mura: e a nome
Di Tolomeo, le disse: Io ti comando,
Che tu in essiglio in Samothracia vada.
La Regina, piangendo il duro stratio;
Ma più; che co' suoi figli esser sepolta
Misera, non potea;
Stracciati i crini: lacere le vesti;
Sanguinosa, & deforme,
De gli esserciti in vece, con due soli

Ben

Ben viliſsimi ſerui, è uia fuggita.

Am. *O come per la ſcala, onde ſi poggia*
A i Titoli del mondo, a le grandezze
Ageuolmente ſe deſcende, & cade.
Fondar in luogo ſtabile ſua ſpeme
Fuor, che'n Dio, non può certo alcun mortal

Meſ. *Dione il Secretario: bènche tardi*
Il duro caſo, e'l graue ſcempio udito,
Moſſe con molti amici hà molte ſchiere
Per dar'e ogni ſoccorſo, & già la ſegue:
Ma che: s'ella ſia morta, ò poco viua?
Pur ne la Rocca già vicina, entriamo;
Ch'altri accidenti vdremo.

IL FINE.